ANNO 2 – N. 8 – 1985 ottobre

il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

LA FINANZIARIA
ovvero: togliere ai poveri per dare ai ricchi

Da alcuni anni ha acquistato una enorme rilevanza la «legge finanziaria» che ogni governo è tenuto a fare approvare entro la fine dell'anno. Questa legge inizialmente serviva a definire la quantità e i limiti della spesa pubblica per l'anno successivo. Orientamenti politici, scelte di investimento, la strategia di spesa insomma erano stabiliti nel bilancio e la legge finanziaria era più legata all'aspetto contabile della spesa. Progressivamente, specie con l'avvio del pentapartito, nel degrado generale del Parlamento, il bilancio dello Stato ha perso di significato, diventando addirittura misterioso.
Basti pensare che a tutt'oggi da anni ormai, non si sa con certezza qual'è il deficit del bilancio dello stato. Addirittura su un dato che in ogni «azienda», dalla famiglia alla FIAT, è una cifra contabile e certa si aprono polemiche e una volta si arrivò perfino a un voto di fiducia. Ad esempio per l'85 alcuni ministri parlano di un «buco» di 110.000 miliardi, altri di 130.000, altri ancora di 150.000 (sempre miliardi). D'altra parte cosa si può pretendere da uno Stato che non sa con precisione ([illegible] è una barzelletta) quanti dipendenti ha nè quanti e quali sono gli Enti ad esso collegato.
In assenza di un bilancio minimamente credibile è la legge per l'Esercizio Finanziario che si è caricata di significati politici fino a diventare essa stessa il vero bilancio preventivo dello Stato.
È per questo che il fatto di approvarla entro la fine dell'anno, evitando così il cosidetto «esercizio provvisorio» è diventato talmente importante al punto da richiedere patteggiamenti tra governo e opposizione.

Chiarito di cosa si tratta vediamo cosa contiene e perchè sulla «finanziaria» anche quest'anno si è aperto uno scontro così acuto.
Con le caratteristiche prima definite la «finanziaria» contiene ogni anno la «filosofia» del governo, la sua dichiarazione (ma accompagnata da atti concreti) di intenti.
Se da alcuni anni andava avanti una politica di attacco e smantellamento delle strutture sociali e di assistenza nel nostro paese, quest'anno si assiste all'ultimo assalto alla baionetta di ciò che poteva essere o era lo stato sociale in Italia. Si tenta il definitivo smantellamento delle strutture pubbliche nel campo della sanità, dell'assistenza, delle istituzioni, del sistema pensionistico, del diritto alla casa.
Mentre scriviamo non è ancora chiara la nuova legge finanziaria. Abbiamo sottomano quella presentata dal vecchio governo «a direzione socialista». Quella del governo «fotocopia» però, stando alle dichiarazioni, non sarà diversa.
Si parte dal dato del deficit della spesa pubblica che è spaventoso e che è il fattore determinante dell'inflazione (diciamo noi, loro dicono «uno dei fattori») e nel tentativo di ridurlo si taglia con la mannaia la spesa in tutti i settori e si impongono tasse o balzelli su tutti i servizi.
Goria lo dice chiaramente: «i servizi devono rispondere ad una logica di «costi e ricavi» e «i servizi devono avere dei bilanci tendenzialmente in pareggio».
E allora avanti: si taglia la spesa sanitaria, si introducono nuovi tickets sui farmaci, sui ricoveri ospedalieri, sugli esami di laboratorio. Si taglia completamente la spesa sanitaria riguardante la prevenzione e l'assistenza sul territorio (malati di mente, assistenze domiciliari etc.).
Nella scuola oltre al taglio della spesa c'è un aumento astronomico delle tasse che nel caso dell'università arriva al raddoppio. La Falcucci inizialmente voleva addirittura introdurre una supertassa sui ripetenti. Non glielo hanno permesso e si è sfogata con gli universitari fuoricorso che si vedono imporre una tassa che si moltiplica in maniera esponenziale per ogni anno che passa.
E c'è n'è per tutti. Per gli handicappati, sui quali viene tagliato ogni contributo per l'inserimento nel mondo del lavoro e per la formazione professionale. Per i pensionati che si vedono semestralizzata d'ufficio la scala mobile e introdotte nuove tasse sulle pensioni.
Per i comuni che vedono ulteriormente ridotta la quota di denaro pubblico ad essi destinata e impone vincoli rigidi nelle politiche tariffarie (ad es. se vogliono il contributo statale indispensabile a ripianare i deficit delle aziende di trasporto, devono aumentare le tariffe dei bus come richiede il governo).
L'elenco è interminabile ma vediamone gli effetti.
Il *Fondo Monetario Internazionale* (un solo D.P. quindi) sostiene che tutti questi provvedimenti non servono a nulla per modificare il deficit del bilancio dello stato italiano.
Lo stesso Goria sostiene che il deficit, grazie a questa politica di tagli all'impazzata verrebbe ridotto di soli 10/15.000 miliardi (che su 130/150.000 sono davvero una goccia nel mare). E soprattutto è ormai chiaro che non si riesca a portare l'inflazione sotto il 9%.

Questi provvedimenti in realtà hanno un senso che è tutto politico, tendono a costruire un modello di società, creano una «cultura» ma non risolvono i problemi del deficit di bilancio perchè non ne toccano le vere cause.
Cosa vuol dire? Che i provvedimenti della legge finanziaria servono a modificare i rapporti di forza fra le classi, a cambiare in senso gerarchico e classista la società e non a ridurre il deficit. La riduzione del deficit è solo una scusa per poter praticare l'altra operazione, tutta politica.
Alcuni provvedimenti, addirittura non diminuiscono la spesa pubblica, anzi l'aumentano.
Facciamo 2 esempi.
Il primo: tagliando l'assistenza socio sanitaria sul territorio rispetto ai malati di mente si ottiene come risultato una massiccia ospedalizzazione. E allora si smantella la legge 180 (quella che chiudeva i manicomi) ma non si spende certo di meno. Assistere sul territorio costa 70/100 mila lire al giorno, assistere in ospedale 180/200.000.
Il secondo: una persona anziana, parzialmente autonoma oggi viene di norma assistita a domicilio da un operatore che le fa la spesa, le grandi pulizie etc. Diciamo 2/3 ore al giorno con una spesa da parte dei Comuni di 40/60.000 lire. Abolendo questa assistenza questa persona sicuramente andrà in ospedale a 1.80.200.000 lire al giorno. O forse si spera che muoia!
Far pagare milioni di tasse ai fuoricorso dell'università significa espellere gli studenti-lavoratori, quegli impiegati che, lavorando già, fanno l'università con

segue in ultima

LA FINANZIARIA
ovvero: te la dà Craxi l'America

Ma se la legge finanziaria non serve a ridurre il deficit del bilancio statale a cosa serve? Dove va a parare.
Da molto tempo si sente parlare di crisi dello stato sociale.
Ci viene detto che bisogna ridurre i vincoli dello stato e rilanciare l'iniziativa privata.
Il ministro Goria ha creato anche un versetto: «meno stato, più mercato».
Siamo sommersi dalle insofferenze di architetti socialisti che vorrebbero smantellare i piani regolatori e ogni vincolo urbanistico.
In Inglese (la lingua di Reagan e della Tatcher) la chiamano «deregulation».

La politica di Reagan in America, (suggerita da un gruppo di economisti detti «Chicago boys») è stata quella del rilancio del capitalismo più selvaggio.
Cosa ha fatto: ha ridotto le tasse e il costo del denaro da un lato, ha tagliato brutalmente tutta la spesa sociale dall'altro. (È il meno stato, più mercato).
Contemporaneamente ha liquidato tutta la legislazione che poneva dei vincoli alle imprese. L'economia americana ha curato un notevole rilancio e il dollaro è andato alle stelle. Tutto bene? Bisogna vedere perchè.
Tralasciamo (ma sarebbe fondamentale) il fatto che l'America imperialista drena il 60% delle risorse mondiali, che può imporre il prezzo di tutte le materie prime, che essendo il dollaro la moneta di riferimento per le altre valute occidentali l'inflazione è stata scaricata in Europa, che l'impoverimento del terzo mondo ha subito una impennata.
Ma lasciamo perdere. Vediamo i riflessi negli USA.
Tutta la legislazione che controllava la nocività in fabbrica è stata abolita. Le due agenzie federali per il controllo sulle nocività smantellate, gli esami di impatto ambientale per le imprese liquidate.
Si lavora cioè in condizioni igieniche e ambientali disumane.

segue in ultima

Riecco il Carlone

Torna il Carlone. Ha una nuova veste. C'è una redazione rinnovata e molto allargata. Scusate il ritardo, ma problemi vari hanno ostacolato l'uscita, dopo le ferie estive, di questo ottavo numero. Il primo problema sono i soldi: Democrazia Proletaria si sostiene con i contributi dei compagni, prevalentemente. Le iniziative politiche e il Carlone costano. Aiutateci e sosteneteci...sob! Il secondo problema era la redazione, composta da pochi compagni che si sobbarcavano mille altri compiti. Ora la redazione è più ampia e... speriamo bene.
Questo numero non è ancora come vorremmo. La redazione è in rodaggio e c'è stata una lunga gestazione che ha prodotto solo una parte di quello che avrebbe dovuto produrre. Stiamo già lavorando al prossimo numero e... miglioreremo. Aspettiamo da voi contributi, consensi e critiche. A rileggerci.
P.S. In questo numero ci sono già, per la zona di Imola, 4 pagine locali.
Presto dovremmo riuscire a pubblicare pagine locali anche per Casalecchio, S. Lazzaro, S. Giovanni e Reggio Emilia. Ovviamente i compagni interessati di queste zone se si mettono in contatto con noi ci fanno un gran piacere.

Cinque uomini in barca

L'allegro pentapartito continua la sua crociera. La cronaca politica dell'ultimo mese ha visto continui sussulti sul fronte della alleanza a cinque, in massima parte legati alla vicenda del sequestro dell'Achille Lauro. Abbiamo assistito ad una crisi di governo dichiarata e poi rientrata, all'isolamento del PRI e poi a quello di Craxi, al rabberciamento della maggioranza governativa e infine alla ripresa dell'iniziativa politica governativa quasi come se non fosse successo nulla.

Le vicende del sequestro dell'«Achille Lauro», del successivo dirottamento dell'aereo egiziano a Sigonella, del rifiuto di prendere in considerazione la richiesta di estradizione formulata dagli U.S.A. e della susseguente partenza di Abu Abbas dall'Italia sono ormai più che note. Queste vicende e il comportamento tenuto da Craxi e Andreotti nell'occasione hanno spinto Spadolini a provocare la caduta del governo che è poi rientrata. È qui iniziato un balletto che non può essere dimenticato.

Il pentapartito è un'alleanza debole quanto necessaria per i partiti politici che le hanno dato vita. Se oggi esiste il pentapartito è solo perché le lotte e la mobilitazione sociale degli anni '70 hanno minato l'egemonia democristiana, ma il loro risultato è stato a sua volta minato dal PCI. Così la D.C. ha scelto — costretta — di delegare formalmente la guida del governo prima a Spadolini, poi a Craxi, mentre il Pci non ha voluto approfondire la crisi politica esistente, unico mezzo che avrebbe consentito alle sinistre di poter giungere al governo, e si trova oggi isolato e quasi ininfluenzate. In una situazione di crisi economica e di potenziale conflittualità sociale la D.C. lecca le sue ferite e si riorganizza, pur continuando a gestire gli interessi dei settori sociali che rappresenta e che oggi vogliono uscire dalla crisi senza scossoni evidenti e, da un lato, riconquistare i margini di profitto che avevano prima (sono gli industriali e i commercianti) e, dall'altro, mantenere la possibilità di foraggiare e di sfruttare le proprie clientele (sono i politici legati al carrozzone DC, i burocratici e gli intrallazzatori d'affari). Per fare questo la DC è costretta ad allearsi con PLI, PSDI, PRI e PSI e a non rompere del tutto con il PCI. Se PLI e PSDI contano come il due di briscola (al massimo il secondo può contendere alla DC qualche fetta di clientela) non altrettanto è per PRI e PSI, almeno nelle intenzioni di questi due partiti. Questi, infatti, rappresentano o vogliono rappresentare settori sociali già coperti dalla DC, proponendo loro, l'uno la chimera della razionalità e del rigore, l'altro quella del decisionismo legato ad un equilibrismo capace di rendere inoffensivi i contrasti sociali (la reinterpretazione insomma della politica del bastone che si sente e della carota che si intravvede, solo fatta da un cavalierizzo con un bel paio di stivali). Inevitabile, dunque, che tra DC, PRI e PSI ci si becchi come galli in un pollaio, pur sapendo che in quel pollaio si sarà costretti a rimanere almeno per un bel pò, perché nessuno dei tre può cacciare l'altro e nessuno dei tre può andarsene. È da qui che nasce la crisi che non sarà una crisi. È da qui che dopo il governo Spadolini bis, che era la fotocopia dello Spadolini uno, abbiamo oggi il governo Craxi che è la fotocopia di se stesso senza neppure essere bis.

Cosa mostra questa crisi? Cosa sposta questa crisi? In primo luogo ci dice che il pentapartito è saldamente in mano alla DC, la quale alla fine decide anche per gli alleati. Spadolini vuole aprire la crisi sulla questione della politica internazionale, ma poi è costretto dalla DC ad aprirla sulla questione della collegialità decisionale all'interno del governo. Craxi vuol andare al parlamento e giungere ad una votazione sul governo, ma poi è costretto dalla DC a rassegnare le dimissioni senza che vi sia discussione parlamentare e tantomeno votazione. La DC, tramite Cossiga (un bel presidente ci ritroviamo grazie anche ai voti PCI — dà la grazia a esportatori di capitali e ripesca da un passato oscuro l'escamotage dell'accettare le dimissioni «con riserva» —), fa sì che la crisi abbia una forma tale per cui non si debba ridiscutere nè l'assetto nè il programma del governo. Craxi fa un discorso alla Camera che suscita le ire degli alleati e gli applausi delle opposizioni (riconoscimento dell'OLP) e la DC lo costringe a cambiare il discorso per il senato.

Questa crisi ci mostra, poi, un PCI che si è infilato in un labirinto buio e va di qua e di là, prendendo solenni capocciate ad ogni passo senza avere la minima idea di dove stia l'uscita. In questa falsa crisi il PCI ha fatto da puro spettatore, accorgendosi di non avere nulla di dire di serio. Del resto quando si sceglie di essere «responsabili» per uscire dalla crisi economica, non si può intralciare il pentapartito che ha (ma la ha, poi?) in mano la possibilità di uscire «responsabilmente» dalla crisi. (Peccato che questa politica sia responsabile solo se vista con gli occhi di chi possiede fabbriche e potere e sia altamente irresponsabile se vista con gli occhi di lavoratori e disoccupati). Comunque, il PCI continua e ha dimostrato di voler continuare a gestire la sua opposizione in modo che il pentapartito rimanga al governo e svolga la sua politica, ma con un occhio di riguardo al PCI. Cosa se ne facciano di quest'occhio di riguardo (che nelle occasioni fondamentali viene poi a mancare) i lavoratori, solo Natta lo sa.

Questa falsa crisi ci ha mostrato i due galletti Spadolini e Craxi in un ennesimo combattimento. Ognuno dei due vuole conquistare qualche posizione in vista delle prossime elezioni per strappare qualche 1% di voti in più. Tutti e due duellano sotto il vigile sguardo di mamma DC, che li rimbrotta e gli dà uno scapaccione quando osano troppo o quando tentano di rubare la sua marmellata.

Sotto a tutti si muovono quelle forze sociali di cui i partiti, volenti o nolenti, debbono tenere conto. Da parte padronale si chiede sempre più a viva voce che lo Stato lasci mano libera ai privati e alla loro iniziativa anche in campi fino ad ora coperti dalla sua attività. Si chiede che lo Stato destini a sostenere l'industria privata quei fondi che oggi servono a far funzionare attività sociali (assistenza, istruzione ecc.). Si chiede la rimozione di quelle leggi e di quegli interventi che salvaguardano ancora i diritti dei lavoratori. Sono queste richieste che il pentapartito vuole assecondare, ma salvaguardando insieme gli interessi di quei ceti che traggono il loro alimento clientelare dall'esistenza di uno Stato che interviene in tutti i settori della vita sociale, meglio se inefficientemente. È fondamentalmente il difficile contemperamento di questi interessi che crea problemi nel pentapartito. Infatti, non solo DC, PRI e PSI si contendono fasce di elettorato comuni a tutti e tre, ma debbono rispondere ora all'una e ora all'altra delle sollecitazioni e lo fanno in maniera diversa tra loro. Questa è la fonte dei loro attriti.

La crisi appena superata (magari con lo stratagemma di votare la fiducia al documento del governo, ma non al discorso di Craxi che lo illustra — mai vista una simile abberrazione —) ci mostra allora un pentapartito debole per contrasti interni, non per un'opposizione esterna. È questo il dato grave di questa «crisetta». In parlamento e fuori c'è un enorme potenziale per una vera opposizione, ma il PCI, che ne è la forza maggioritaria, fa di tutto per nasconderla, affossarla e renderla inoffensiva in nome della «responsabilità». Bisogna allora ringraziare la Falcucci o la Confindustria che con le loro iniziative permettono di far venire a galla il malessere diffuso e la possibilità che questo malessere diventi azione politica di opposizione. Il PCI non può e non vuole una vera opposizione. Non la vogliono nè i miglioristi, nè i fuoriusciti, nè i trasformisti. Una vera opposizione si scontra con gli interessi di quei suoi settori (e l'Emilia Romagna ne è piena) che vivono del profitto, dei fondi pubblici e delle clientele locali e nazionali. È relativamente facile in periodo di espansione economica conciliare gli interessi dei dirigenti delle cooperative e dei padroncini artigiani con quelli dei lavoratori. Quando però, come oggi, si è in tempi di crisi, si deve scegliere, e il PCI ha scelto. E non ci si può mascherare con qualche colpo di mano parlamentare, che non è altro che una banderina piantata per far vedere che dopo tutto si esiste.

La crisi economica mette a nudo i problemi. Seppure disgregate, seppure coperte da ideologie del riflusso vendute a un tanto al chilo, seppure apparentemente senza prospettive esistono forze che possono dar vita ad una vera opposizione e rompere la plumbea cappa che oggi ci sovrasta. Democrazia Proletaria lavora oggi perché domani il governo Craxi sia cacciato non da Spadolini o da De Mita, ma da una forte opposizione sociale.

R.M.

NICOLONGO

È difficile che nel panorama politico italiano avvengano clamorosi rivolgimenti ai vertici. Certo, un certo avvicendamento al Ministero della Marina Mercantile lo avevamo notato nell'ultimo decennio, così come abbiamo perso il calcolo e la lista dei nomi dei segretari che si sono succeduti nel Partito Radicale come di poco conto.

Quest'anno, però, sia il PLI che il PSDI hanno traumaticamente mutato il loro segretario. Le due vicende hanno suscitato un interesse enorme a livello popolare e acceso discussioni che non accennano a sopirsi. A dire la verità ci siamo già dimenticati di chi abbia sostituito nel PLI il buon Zanone, uomo saggio e pacato, dotato di un buon senso fuori dal comune. La nostra attenzione si è concentrata maggiormente sul cambio della guardia in casa socialdemocratica. È sparito Longo, l'uomo che con un cappuccio e un compasso ha magistralmente diretto una rete di clientele niente male (... addio adorate vignette). Ora c'è Nicolazzi, assisosi sull'alto scranno dopo una vigorosa battaglia politica.

Di quest'uomo ci colpisce l'acutezza intellettuale e il suo deciso schierarsi all'interno del pensiero socialdemocratico internazionale (cento anni di elaborazione alle spalle e una Bad Godesberg indimenticabile) in maniera nuova ed autonoma. Noi rimaniamo e rimarremo oppositori di ogni forma di socialdemocrazia (siamo veteromarxisti, si sa, e abbiamo letto «Il rinnegato KautsKi»), ma siamo interessati al nuovo e studieremo a fondo le opere di Nicolazzi sulla centralità sociale del proprietario di case e la sua fondamentale teoria del condono.

ISCRIVETEVI A D.P.

Ultimamente si nota un grosso squilibrio a DP, cioè lo squilibrio tra il livello di simpatie e consensi che suscitiamo, e le energie di cui possiamo disporre.

Per simpatie e consensi non intendiamo solo i voti, che pure a Bologna sono stati tanti, ma i consensi diffusi che abbiamo riscontrato tra la gente, e anche tra i lettori del Carlone, per le iniziative e le campagne che abbiamo portato avanti.

Pensateci un po': non siete d'accordo che ci sono tante cose che non vanno e che varrebbe la pena di dedicare un po' di energia per cambiare? Noi abbiamo già molte idee di cose che si potrebbero fare, altre idee, poi potrebbero venire da chi effettivamente vive i problemi e le contraddizioni del luogo dove abita, lavora o studia.

Oltre ai problemi di soldi, quindi, abbiamo anche meno costosi problemi di forze umane che si impegnino ciascuno nella sua specificità, nel suo quartiere nel suo posto di lavoro o nel suo campo di interesse di gente che, dove meglio crede o dove più gli ispira, se è d'accordo con noi, potenzi e radichi la nostra organizzazione e sviluppi opposizione. In fondo è divertente...

Non spaventatevi: non vi proponiamo di fare i militanti a tempo pieno come forse noi diamo a volte l'idea di noi stessi, iscriversi a DP vuol dire impegnarsi col proprio tempo, la propria disponibilità, la propria intelligenza sui propri problemi.

Iscriversi a DP vuol dire anche identificarsi, o manifestare il proprio accordo, con una determinata visione del mondo, oggi effettivamente antagonista, significa dimostrare di essere uno tra i pochi che ancora non si omologano, uno che è ancora capace di autonomia di giudizio e opposizione.

A questo punto, iscrivetevi a DP, perchè non dovreste!?

Il caso Ramelli: un altro tentativo di criminalizzazione — un altro tentativo di rilettura falsificante degli anni '70

Dieci anni fa: l'antifascismo militante

Sono ormai note le vicende giudiziarie relative al «caso Ramelli».
In settembre un magistrato milanese ha fatto arrestare numerosi compagni dell'area di D.P. (tra di essi anche un dirigente nazionale), accusandoli dell'omicidio di Ramelli, uno studente fascista, e dell'assalto ad un bar frequentato da neofascisti. Tutte e due le vicende risalgono al 1975 e vengono attribuite al servizio d'ordine di Avanguardia Operaia.
L'operazione giudiziaria criminalizza Democrazia Proletaria e vuole rileggere l'antifascismo militante degli anni '70 in chiave inquisitoria-giudiziaria. Il risultato che si raggiunge è quello di far credere che tutto ciò che si muove a sinistra del Pci è stato ed è un movimento criminale e come tale va trattato. Noi, però, vogliamo mettere i puntini sulle i, per capire gli anni '70, per capire l'antifascismo militante, per capire in che situazione è avvenuto l'omicidio Ramelli.

ALLORA È BENE RICORDARE ALCUNI EPISODI
Milano è la città della strage di piazza Fontana. Milano è la città di Saltarelli, ucciso dalla polizia il 12 dicembre 1970, mentre con altre migliaia di persone partecipa ad una manifestazione antifascista nell'anniversario di piazza Fontana. Milano è la città di Tavecchio, pensionato sessantenne, ucciso dalla polizia durante una manifestazione antifascista. Milano è la città di Zibecchi, ucciso dal neofascista Braggion nella primavera del 1975. Milano è la città di Varalli, ucciso dalla polizia il giorno dopo l'omicidio di Zibecchi, mentre partecipa ad una manifestazione antifascista. Milano è la città di Fausto e Iaio, due giovani compagni del circolo giovanile Leoncavallo, uccisi da picchiatori neofascisti. Milano è la città di Amoroso, ucciso dai fascisti mentre attaccava dei manifesti.
Negli anni '70 un enorme movimento, nelle sue diverse espressioni politiche, sindacali e sociali, rivendicava e imponeva il cambiamento, mettendo in crisi l'egemonia politica e culturale democristiana, unificando nella fabbrica, nella scuola e nel territorio vari strati sociali, creando un progetto politico e una dimensione culturale per rompere il sistema delle diseguaglianze e dello sfruttamento. Contro questo movimento la Democrazia Cristiana e il suo Stato utilizzavano tutti i mezzi possibili.
Nel 1969 nel pieno dell'«autunno caldo», mentre si fanno sempre più vaste e forti le lotte operaie, ecco la strage di piazza Fontana. Il giorno dopo si crea il mostro, l'anarchico Valpreda. Ancora qualche giorno e dal quarto piano della questura di Milano vola sul marciapiede l'anarchico Pinelli, che non voleva pentirsi perché non aveva nulla di cui pentirsi. Ma la strage è di Stato! L'hanno realizzata i fascisti, l'hanno coordinata i servizi segreti.
Oggi, dopo troppe stragi e troppi servizi segreti coinvolti, non è difficile dirlo e dimostrarlo. Allora, nel 1969, alle migliaia di persone che l'avevano già capito si rispondeva uccidendoli, come Saltarelli, arrestandoli per vilipendio alle istituzioni, o tentando di ignorarli, come faceva il Pci. In più le forze dell'ordine facevano in modo di coprire i picchiatori neofascisti, legati al Fronte della Gioventù e agli altri gruppetti, e, quando serviva, li utilizzava per orchestrare provocazioni ai danni delle sinistre.
In questa situazione nella coscienza di migliaia e migliaia di persone si imprimeva una considerazione inevitabile, per chi non volesse foderarsi gli occhi col prosciutto. I fascisti erano «la ruota di scorta del capitale». In altre parole, si capiva che quando lo Stato e le forze politiche e sociali dominanti non riuscivano direttamente con i loro mezzi a frenare le forze che determinavano il cambiamento, quello Stato e quelle forze politiche e sociali utilizzavano i fascisti come arma ulteriore. Per questo era inutile chiedere allo Stato di essere difesi dai fascisti o di fare luce sulle loro aggressioni, bisognava organizzarsi autonomamente per difendersi dai fascisti. Così è nato l'antifascismo militante.
Antifascismo militante è un'espressione che, negli anni '70, vuol dire molte cose. Vuol dire autodifesa per tutti coloro che militano nella sinistra e sono soggetti di sistematiche aggressioni. Vuol dire smascheramento delle provocazioni che i fascisti compiono per disorientare il movimento e per tentare di farlo isolare dalle masse. Per questo gli operai della Ignis a Trento costringono a marciare davanti al loro corteo due fascisti con appeso addosso un cartello che spiega che provocatori sono. Per questo in tutte le scuole (nelle fabbriche non ce n'era bisogno) nessun fascista può svolgere attività politica e può parlare nelle assemblee. Antifascismo militante negli anni '70 vuol dire affermare con forza che dietro i fascisti ci sono le forze dello Stato, la regia della D.C., i soldi dei padroni, vuol dire darsi forme di autoorganizzazione per rafforzare e favorire l'autonomia e l'indipendenza dalle istituzioni della borghesia. Vuol dire, anche e soprattutto, un sentimento comune e diffuso, per cui il fascista è visto come un nemico dei progetti di liberazione e di eguaglianza che usa tutti i mezzi per contrastarli e contro il quale è lecito utilizzare tutti i mezzi utili.
Su quali siano e come vadano utilizzati questi mezzi utili il dibattito è amplissimo tra le varie forze politiche e i vari settori del movimento. Nessuno rifiuta a priori la necessità di usare la violenza anche perché sono gli stessi fascisti ad imporre la necessità di rispondere sul loro stesso terreno per non soccombere. Comunque, si usa la violenza solo quando attorno a questo uso c'è un consenso di massa e nei limiti di quella che è la coerenza con un progetto che tende a liberare la società dalla violenza. È per questo che nessuno vuole e nessuno condivide in quegli anni l'omicidio di un fascista. Per questo tutte le forze rivoluzionari condannarono l'omicidio Ramelli, anche se appariva chiaro anche allora che chi lo aveva commesso, in realtà non voleva uccidere.
L'antifascismo militante non è che una parte degli anni '70. Se oggi lo si vuole leggere con l'ottica del processo penale e con la volontà di equipararlo alla violenza dei terroristi (da cui lo divide un abisso politico e ideale), lo fa per dare un ennesimo colpo di vernice nera sugli anni '70 e su un progetto politico che ancora, con tutti i mutamenti e gli approfondimenti necessari, rimane vivo.
I luoghi comuni più falsi sugli anni '70 rischiano ormai di divenire la verità storica. Chi oggi è impegnato a smantellare le conquiste ottenute dal movimento operaio in quegli anni, lo fa anche gettando fango sulla sua storia. L'egualitarismo, che è la strada che ha permesso l'unione dei lavoratori necessaria ad ottenere il complessivo miglioramento del livello e della qualità della vita, diviene oggi, per chi ci vuole ricacciare indietro, appiattimento e ostacolo al miglioramento. La democrazia operaia e le sue forme (assemblee, consigli di fabbrica, diritto di voto) diviene assemblearismo e sopraffazione, per chi si vuole spacciare come difensore dei lavoratori e nello stesso tempo decidere sulla loro testa e contro i loro interessi senza consultarli. La lotta contro la selezione e contro l'imposizione della cultura legata ai valori della borghesia diviene ignoranza, per chi vuole che i giovani si presentino divisi e docili nella ricerca del lavoro e, quindi, disposti a diventare gli oggetti delle clientele. La lotta di idee e la intransigenza nei confronti di chi prospera sul lavoro degli altri diviene ideologismo arcaico e settarismo per chi ci vuole convincere che siamo tutti nella stessa barca, mentre noi remiamo e loro si godono il sole.
Gli esempi di questo complessivo distorcimento della storia degli anni '70 sono infiniti, e fra questi c'è quello della demonizzazione dell'antifascismo militante. Nessuno crede che il periodo che si è aperto con il sessantotto, con le sue lotte e le sue conquiste, sia da rimpiangere come il paradiso perduto. Certo è che quegli anni hanno permesso e permettono tutt'ora un livello e una qualità della vita che non sarebbe stato possibile altrimenti raggiungere. Soprattutto, quegli anni testimoniano che per questa società è *inevitabile lo scoppio* delle sue proprie contraddizioni fondamentali. La memoria e il ripensamento di quegli anni ci servono per un progetto politico di superamento di queste contraddizioni in una diversa società. (P.S. Gli anni ottanta, per il momento, ci sembrano al contrario un pò smorti, checchè ne dicano i lookologi post-moderni, i quali non sembrano vedere la disoccupazione, il rinascere di sacche di miseria, l'accentuarsi dello sfruttamento e lo smarrimento, spesso, di ogni capacità critica autonoma, con buona pace del tanto decantato individualismo).

R.M.

Club Mediterranée

La politica estera del nostro governo

C'è chi si è stupito della levata di scudi andreotto-craxiana contro gli USA e a favore dei palestinesi. Chi ha gridato al miracolo, chi allo scandalo di fronte ad un governo che ha digerito tutti i diktat di Reagan sul fronte della politica estera e poi un bel giorno gli ha rifiutato un favore.
Craxi e Andreotti hanno ammantato le loro decisioni con parole dedicate al rispetto delle leggi, alla scelta di decisioni che evitassero spargimenti di sangue, al ruolo mediterraneo dell'Italia.
Accanto o contro di loro abbiamo visto il fiorire di prose di intellettuali apologetici o denigratori. Tra questi c'è stato chi ha rispolverato gli antichi e i moderni legami con la cultura mediterranea e con quella araba, chi, invece, ha detto che l'Italia è innanzitutto europea, anzi mitteleuropea, e cura e deve curare i rapporti con i paesi avanzati di cui fa parte. Altri hanno sviluppato il tema del nazionalismo e dell'antiamericanismo o dell'americanismo. Ci sono proprio piaciute le infiorettature di questi scribacchini dediti a nobilitare scelte che si fondano su ragioni ben più concrete.
Non è certo da oggi che l'Italia ha sviluppato e sviluppa un rapporto privilegiato con il mondo arabo. Gli arabi, per capirci, hanno dollari e petrodollari. Avere un buon rapporto con loro significa diminuire la dipendenza economica dagli USA e poter giocare questa forza su parecchi campi come argomento persuasivo. Avere un ruolo di mediazione tra i paesi arabi e il resto del mondo significa poter utilizzare questa situazione come merce di scambio per ottenere favori dagli USA.
Sono innumerevoli gli episodi di rapporti privilegiati con i paesi arabi, dal tempo dell'ENI di Mattei, passando per Giovanni Leone e giungendo fino ad oggi. Sintomaticamente fu a questo proposito, durante la crisi libanese susseguente al ritiro della forza militare nazionale da Beirut e all'invasione siriana, una intervista rilasciata da Andreotti in volo verso il medio-oriente nell'ennesima missione diplomatica. Mentre televisione e stampa italiana continuavano a definire la Siria come longa manus dell'URSS e perciò come il maggior pericolo per la pace in Libano e per la stabilità del mondo, Andreotti diceva che la Siria non si poteva definire un paese satellite dell'URSS e con essa andavano intessuti rapporti, perché Damasco ambiva e poteva diventare un pilastro della ricostruenda stabilità mediorientale. Come dire, potete dire e pensare tutto quello che volete, sia che sia giusto o sbagliato, ma a me interessa mantenere buoni rapporti, perché lì ci stanno dollari e petrodollari. Al governo italiano la causa palestinese sta a cuore solo perché sostenerla serve a solidificare questi rapporti, ecco perché ci si permette in questi casi di fare degli sgarbi a Reagan. Nessuno stupore, dunque, se Craxi e Andreotti per un giorno levano gli scudi, il giorno dopo ricominceranno a scrivere «Caro Ron» e lui capirà.

Attenti alle torte

Considerazioni sulle tesi congressuali della CGIL

Per comprendere a fondo i temi congressuali della CGIL è necessario il confronto continuo con la sua politica reale.
Prendiamo l'obiettivo generale: il patto per il lavoro.
Di quale lavoro si parla? Negli ultimi anni le proposte della CGIL sulla situazione economica sono passate dalla programmazione (che derivando direttamente dalla cultura riformista del primo centro sinistra, presuppone la proposta di un modello di sviluppo almeno parzialmente alternativo a quello del padronato) all'accettazione della teoria della crisi e dei sacrifici che i lavoratori devono fare, cioè all'accettazione di un ordine economico costituito, all'interno del quale contrattare i dettagli delle scelte padronali. Ora la CGIL si trova a scoprire le conseguenze di questa politica: flessibilità nell'uso della manodopera, scomposizione delle mansioni e soprattutto disoccupazione. Il documento congressuale contiene le deduzioni che vengono ricavate dalla scoperta di queste conseguenze e queste deduzioni sono tutte all'interno della logica capitalistica. Proporre la flessibilità del lavoro e del mercato del lavoro e l'istituzione di organismi istituzionali con la presenza di rappresentanti sindacali nella gestione dello sviluppo industriale sta all'interno di una logica di congestione subalterna allo sviluppo capitalistico.

LA DIVISIONE TRA I LAVORATORI
Contemporaneamente è una politica che non è nemmeno in grado di fronteggiare la reale strategia padronale, che è quella di mantenere in vita il sindacato per potergli affidare la gestione della fascia più emarginata della forza-lavoro: lavoratori dequalificati, precari, espulsi dai processi produttivi, cassaintegrati. La funzione del sindacato sarebbe principalmente quella di «convincere» questi lavoratori e/o disoccupati dell'inevitabilità della ristrutturazione che la Confindustria gestisce direttamente al livello più alto con i lavoratori di più alta professionalità, o con professionalità cosiddette «emergenti» a cui offre soldi, carriera e motivazioni al lavoro e alla vita.
La stessa politica esprime il governo con la tendenza ad escludere dai contratti collettivi nazionali nel settore del Pubblico Impiego non solo i dirigenti, ma strati sempre più larghi di lavoratori pubblici dei livelli intermedi.
L'assoluta mancanza di qualsiasi ideologia alternativa ha lasciato il più ampio spazio alla diffusione delle tesi padronali tra i lavoratori: soprattutto i lavoratori dei livelli più alti non possono che raggiungere ogni idea di egualitarismo, visto che esso è del tutto infondato all'interno della logica competitiva condivisa dal sindacato.
Il vero significato che ha avuto l'egualitarismo nel passato, quello che ha realmente coinvolto il settore impiegatizio e tecnico, negli anni '70, era comunque una politica da cui guadagnavano tutti, non di contenimento, come ora, e soprattutto era un rifiuto concorde con il resto dei lavoratori del modello di lavoro e di vita dei padroni e la proposta di un modello alternativo.
Resta questa l'unica strada per ricreare un'unità fra i lavoratori che comprenda quelli «emergenti» e di più alto livello.

LA FLESSIBILITÀ
La CGIL propone cose molto diverse: una riduzione media di due ore settimanali nel prossimo triennio da applicare in termini differenziati e articolati, in connessione alle varie situazioni produttive aziendali e settoriali.
Solo se è incentivata è contrattata in questi termini nell'impresa, nel reparto, nel territorio, la diminuzione del tempo di lavoro può contrastare la tentazione di difendere vecchie rigidità. Solo così una politica di riduzione dell'orario può effettivamente accompagnarsi con una gestione flessibile e concordata del tempo di lavoro e delle prestazioni professionali.
La flessibilità nell'uso della manodopera: il vero significato della proposta è quello dell'adeguamento del lavoro alla necessità del padrone di adattarsi rapidamente alle oscillazioni del mercato. L'adeguamento riguarda i due aspetti dell'orario e del mercato del lavoro.
Assoggettare l'orario di lavoro a cicli spesso temporanei significa attuare una politica sindacale suicida che conduce inevitabilmente all'aumento dello sfruttamento di chi lavora, alla mobilità selvaggia e alla riduzione della manodopera, mentre si dissolvono le possibilità di nuove occupazioni anche in presenza di formali riduzioni di orario.
È il proseguimento di una linea che già nell'accordo del 22/1/83, con il totale smantellamento della chiamata numerica e l'istituzione dei contratti di formazione-lavoro (che nei fatti sono solo una nuova forma di lavoro precario), consegnava nelle mani dell'arbitrio padronale l'intera gestione del mercato del lavoro. Al di là delle dichiarazioni programmatiche in senso contrario. «Sono, infatti, da respingere posizioni politiche del Governo e del padronato, tendenti a determinare una linea di «deregulation» e di liberalizzazione selvaggia, sia in entrata che in uscita, del mercato del lavoro».
La deregulation è pienamente accettata. Flessibilità che si definisce contrattata, aumento del lavoro precario, la CIG trasforma in indennità di disoccupazione riducono nei fatti le garanzie dei lavoratori a faovre di una accresciuta discrezionalità del padrone.
Le strutture burocratiche previste (agenzia ed osservatorio del lavoro) nascono senza potere e senza un ruolo preciso, se non quello di facilitare l'accettazione da parte dei lavoratori dei licenziamenti.

IL SALARIO
Sul salario la politica della CGIL è più chiara perché è sotto gli occhi di tutti da tempo, e allora è chiaro che:
«È parte integrante della nostra battaglia la conquista di una riforma della scala mobile e del salario, per poter promuovere una contrattazione delle retribuzioni professionali, delle condizioni di lavoro e degli orari di fatto che ridimensioni il potere discrezionale delle imprese».
Significa ridurre la scala mobile e differenziare il valore del punto, e questo è ciò che in corso di contrattazione con la Confindustria.
Così come «in questo quadro, la fissazione dei "tetti" – che deve essere verificabile rispetto all'andamento complesso dei prezzi e dell'inflazione – non può essere assunta automaticamente come vincolo alla politica salariale, la quale va anche collegata all'andamento dei processi reali e della produttività».
Vuol dire che i tetti antinflazione sono ancora una volta accettati e infine «un impegno unitario per superare la pratica e le tendenze di centralizzazione delle relazioni industriali e per aprire così una fase nuova del potere del sindacato che, partendo dalla riconquista di una scala mobile riformata per tutti i lavoratori, affronti prima di tutto i temi dell'occupazione e della qualità del lavoro e del salario, attraverso ampie e diffuse iniziative articolate» vuol dire che il salario va ridotto per aumentare l'occupazione, riproponendo la vecchia tesi del costo del lavoro come male fondamentale da estirpare.
Tutto ciò è tanto più grave in quanto ogni cedimento è accettato come parte integrante di una politica considerata giusta e non come una sconfitta dovuta allo strapotere avversario.

IL GOVERNO
Non può poi esistere nessuna politica fiscale che non passi per una lotta globale nei confronti del governo e dal governo invece la CGIL non mostra di avere alcuna autonomia.
La causa di questo non sta tanto nel rapporto «forzato» con CISL e UIL: la CGIL cerca la sua forza non più nel consenso dei lavoratori ma in quello della controparte e del governo, perfettamente integrata in una nozione neocorporativa delle relazioni industriali.
Questa fedeltà viene «adeguatamente» ricompensata con una serie di riconoscimenti almeno formali. Al governo la CGIL chiede strutture di controllo da diffondere sempre più largamente: questo stato di fatto non concede ovviamente spazi ad una vera contrapposizione alle posizioni governative. All'attacco durissimo ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati condotto con il progetto di legge finanziaria, il sindacato ha contrapposto solo qualche ora il simbolico sciopero. Esiste un'ulteriore chiave di interpretazione.
«Quest'ultima si esprime anche nella capacità di proporre elementi di un programma di cambiamento della società e un campo di riflessione alla sinistra, capace di sollecitare la ripresa di convergenze unitarie al suo interno.
La CGIL può ribadire al proprio ruolo di protagonista tra le forze riformatrici e richiamare autorevolmente l'esigenza di nuove relazioni tra i partiti della sinistra in Italia».
L'obiettivo dell'unità fra PCI e PSI viene posto come buono di per sè, a prescindere dai contenuti.
Oltretutto questo viene fatto in un momento che vede il PCI in una situazione di debolezza. Questo partito ha continue oscillazioni di schieramento e la sua mancanza di programma e di contenuti politici non può che portarlo ad essere assorbito dalla posizione governativa del PSI, dai suoi contenuti e dalla sua logica di potere.
Questo modo di impostare i rapporti nella sinistra, tutto improntato alla più deteriore versione del ministerialismo, del governo a tutti i costi, assumendo i contenuti della destra economica, porta nello specifico della CGIL la sostanziale inazione nei confronti del governo che può seguire la sua politica contro i lavoratori senza problemi da parte del sindacato.

LA DEMOCRAZIA INTERNA
Un discorso sulla democrazia non può essere fatto in modo superato dai contenuti dell'attività sindacale: a conferma di quanto poco debbano contare i lavoratori all'interno di una politica sindacale come quella attuale, basta citare le righe che il documento congressuale dedica al movimento degli autoconvocati.
«La vita interna e l'unità della CGIL, dopo il 14 febbraio 1984, sono state lacerate da profonde divisioni. Hanno sicuramente pesato interferenze esterne, tanto più possibili in una fase di crisi strategica o di caduta secca all'autonomia sindacale. Anche in questa circostanza la CGIL, tutta la CGIL, sia prima che dopo il referendum del giugno 1985, ha tuttavia dimostrato una forte capacità reattiva incoraggiata non soltanto da un vivo sentimento d'organizzazione, ma anche dalla consapevolezza della sua funzione nazionale e di classe».
La nascita di questo movimento viene attribuita ad interferenze esterne, scoprendo così, nel seppellirlo, la vera matrice dell'adesione data dalla maggioranza della CGIL alla lotta degli autoconvocati: la volontà di distruggerlo.
Nell'ambito del sistema di relazioni industriali disegnato dal documento si abbandona la lotta come strumento preferenziale a favore di strutture burocratiche a supporto di trattative completamente istituzionalizzate e che sarebbero ridotte a riunioni di commissioni di funzionari dello stato.
Questo vale anche per le strutture tradizionali del sindacato a tutti i livelli. Già da tempo perfino le strutture nazionali di categoria sono espropriate della possibilità di decisione e di contrattazione. La tendenza in atto è quella di ridurre questa autonomia.

Gianni Paoletti

Ecco una torta

Democrazia Consiliare e la battaglia nella CGIL

Già abbiamo parlato, sul Carlone, di Democrazia Consiliare.
Questa nuova componente della CGIL, che raccoglie quei lavoratori che vogliono una rifondazione su basi democratiche e di calsse del sindacato, sta preparandosi alla importante battaglia congressuale.
Battaglia da condurre però con la consapevolezza che una rifondazione di un sindacato che sia veramente dei lavoratori passa attraverso battaglie politiche esterne alla struttura burocratica del sindacato come è stata la lotta degli autoconvocati e in stretto collegamento con il diffuso dissenso esistente fra i lavoratori rispetto a questa situazione.
La nostra battaglia ha alcuni punti fondamentali alla base.
A) Lotta per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, a parità di salario, a 35 ore settimanali.
Rifiutiamo le concessioni sulla flessibilità della manodopera e degli orari che non possono che portare a ridurre l'occupazione.
Rifiutiamo lo smantellamento di ogni controllo sul collocamento e la trasformazione della CIG in indennità di disoccupazione. È necessario invece utilizzare le flessibilità possibili con la nuova organizzazione del lavoro con forme di orario flessible legato però alle esigenze e alle scelte dei lavoratori e slegate dalle esigenze della produzione: flessibilità in entrata e in uscita, part-time reversibile, periodi di aspettativa, ecc.
Solo con un grande movimento di lotta da costruire sulla base di queste idee è possibile unificare i lavoratori, coinvolgere i disoccupati e battere il padronato.
B) Difesa del salario e della scala mobile.
Rifiutiamo i tetti programmati di inflazione e riteniamo invece che vadano strappate quote di reddito al profitto. Anche la scala mobile va mantenuta sia perché è uno strumento di difesa parziale del salario, sia perché il punto uguale per tutti è un'importante base di unità dei lavoratori.
Siamo per una lotta per far pagare le tasse a chi non le paga e per una riduzione delle imposte sui lavoratori ad es. detassando la scala mobile. Siamo per una lotta alla politica governativa e per battere la legge finanziaria.
C) La ripresa della lotta contro i ritmi e la nocività deve essere basata su un rifiuto della centralità della logica padronale nella società per cui la società deve comunque pagare i prezzi di uno sviluppo industriale che distrugge l'uomo e l'ambiente. In questo senso la lotta contro la nocività deve essere anche lotta perché la fabbrica non distrugga l'ambiente esterno superando anche i limiti che da questo punto di vista hanno sempre caratterizzato il movimento operaio italiano.
D) Il sindacato deve agire in piena autonomia dal governo e quindi combattiamo la subordinazione alla politica del governo.
E) Per quanto riguarda la lotta per la democrazia rivendichiamo un sindacato che avendo alla base gli interssi dei lavoratori si basi sui CDF come strutture rappresentative dei lavoratori.
Per questo ci battiamo contro la totale mancanza di democrazia attuale del sindacato e invitiamo i lavoratori in particolare a battersi perché vengano interrotte le trattative sulla piattaforma attualmente in discussione con i padroni e perché si svolga una consultazione in cui i lavoratori possano realmente decidere.
Il sindacato deve essere costretto a seguire la volontà dei lavoratori e se non lo fa si deve chiaramente manifestare la non rappresentatività delle OOSS.
In questo ci richiamiamo alla logica che muoveva il movimento degli autoconvocati di cui peraltro è superfluo non ci arroghiamo il diritto di autonominarci rappresentanti.
La funzione di una componente nella CGIL è allora quella non di trasferire tutte le forme di battaglia politica in un'organizzazione ma quella di portare quella battaglia politica anche dentro l'organizzazione sindacale.
Non intendiamo chiuderci in noi stessi o contrattare posti di potere, ma, come compagni da sempre impegnati nella battaglia politica e sindacale fra i lavoratori, vogliamo avere uno strumento di battaglia politica finalizzato a sostenere una battaglia più generale, utilizzando uno strumento, quello della componente, che non sosteniamo in linea di principio, ma che è l'unico che oggi dà la possibilità ad un'area di compagni di far sentire la propria voce nella CGIL.

Telemozione

Pubblichiamo un documento, sottoscritto da 111 lavoratori SIP sullo sciopero generale dell'industria indetto da CGIL-CISL-UIL a sostegno della piattaforma nazionale.

I giorni 13 e 14 Novembre, sono state raccolte **111 FIRME** di lavoratori SIP (Righi, DR, DG) di Bologna sul seguente documento. Considerando il tempo ristretto a disposizione e l'andamento delle assemblee sulla «piattaforma», ciò è da considerare un preciso segnale politico nei confronti delle confederazioni sindacali.
Le firme e il documento sono state recapitate a:
FILPT-SILTE-UILTE Provinciali e nazionali
CGIL-CISL-UIL Provinciali e Nazionali all'Unità, Repubblica, Resto del Carlino e Manifesto.

SCIOPERO sì, ma non per questa piattaforma.
Abbiamo già espresso il nostro parere contrario di lavoratori alla piattaforma CGIL-CISL-UIL, nel corso delle assemblee che si sono tenute in SIP qualche settimana fa.
Il disaccordo era sui contenuti e sul metodo profondamente antidemocratico (vedi in allegato la mozione approvata nel corso di quelle assemblee).
Oggi CGIL-CISL-UIL ci chiamano ad uno SCIOPERO per sostenere quella stessa piattaforma!!!!
Ciò in seguito al disaccordo fra sindacato e padroni sui modi di effettuare una misera riduzione di orario di lavoro, in cambio di flessibilità e di lavoro straordinario, su cui entrambi sono d'accordo nella sostanza.
Per noi invece la riduzione d'orario di lavoro non può essere a costo 0 per i padroni, ma deve servire ad aumentare l'occupazione.
Ma questo implica che il sindacato smetta di accettare le compatibilità dei padroni (aumento dei profitti), e imponga le compatibilità dei lavoratori (occupazione e salario).
Noi quindi sciopereremo, non a sostegno di questa piattaforma, ma per i seguenti obiettivi:
contro il padronato per:
- una vera riduzione dell'orario di lavoro senza dare in cambio lavoro straordinario e flessibilità;
- per la difesa del salario reale dei lavoratori e dei pensionati, per il mantenimento del punto unico di contingenza;
- per la contrattazione articolata, contro lo 0,50.

Contro il Governo per:
- respingere questa legge finanziaria, con la lotta, come stanno facendo gli studenti di tutta Italia.

Per trasformare questo sindacato sempre più burocratizzato e lontano dalle esigenze dei lavoratori, in un sindacato democratico e classista.
Per il rilancio dei consigli di fabbrica.

Una piattaforma piatta piatta

La rottura della trattativa Confindustria-sindacato sul costo del lavoro è storia recente.
Ora il sindacato invoca scioperi a difesa della piattaforma che, in realtà, nasconde trappole e insidie micidiali per i lavoratori. Vedi amole.
— Occupazione e politica del lavoro
Ci si richiama al «protocollo d'intesa» del 14 febbraio e si lamenta la sua non applicazione in materia occupazionale.
È noto che, allora, il protocollo non fu firmato dalla CGIL, questo portò al decreto Craxi, accese il dissenso operaio, provocò la nascita del movimento degli autoconvocati, la manifestazione di protesta a Roma, il referendum. Evidentemente ora Lama e la CGIL si sono pentiti e rivalutano il decreto.
Quanto alle proposte per allargare l'occupazione, in quel famoso decreto c'è ben poco: estensione dei contratti di solidarietà e di formazione lavoro che vuol dire permettere e generalizzare la riduzione del salario e le assunzioni a tempo determinato, con licenziamento quasi garantito alla fine del periodo, e che permette comunque ai padroni di evadere legalmente le contribuzioni (formazione lavoro).
— Cassa integrazione
La perla della proposta sindacale è l'abolizione della cassa integrazione guadagni. Questo punto in realtà non è trattato in maniera esaustiva nella piattaforma, ma è possibile conoscere le vere intenzioni del sindacato, dalla lettura di altri documenti.
La piattaforma propone che venga limitata a due anni. Dopo due anni ogni rapporto di lavoro con l'azienda decade, il lavoratore si affida ad una «agenzia del lavoro» che elargisce sussidi di disoccupazione (inferiori alla CIG), fornisce «istruzione professionale», prestiti a chi voglia intraprendere attività autonoma, etc.... (sic!).
A questa «agenzia» verrebbero ammessi anche disoccupati o giovani in cerca di prima occupazione, scelti in base al particolare disagio economico. Questa nuova situazione permetterebbe alle aziende di licenziare senza nessun tipo di controllo: sarebbe sufficiente mettere i lavoratori in CIG per potersene liberare dopo due anni, assumendone altri scelti al di fuori dei cassaintegrati. Ci si può immaginare quale sarebbe il destino degli operai anziani, degli handicappati, delle donne, di tutti quei lavoratori «scomodi» per l'azienda.
In secondo luogo provocherebbe una vera e propria sperequazione tra disoccupati: alcuni di essi potrebbero usufruire del sussidio (per quanto povero) elargito dall'agenzia del lavoro, altri ne sarebbero esclusi.
— Riduzione dell'orario di lavoro
I sindacati propongono la riduzione dell'orario di due ore settimanali nel giro di tre anni. Questo però solo nel caso in cui sussistano alcune condizioni:
1) innovazioni tecnologiche che risparmino lavoro;
2) processi di ristrutturazione che evidenzino eccesso di manodopera;
3) migliore utilizzazione degli impianti;
4) riorganizzazione dei regimi di orario con adozione di una pluralità di regimi, di sistemi, di flessibilità che rispondano alle specificità lavorative e di mercato dei singoli comparti e aziende, anche mediante nuove turnazioni e variabilità d'orario.
Ciò significa permettere al padronato di modificare gli orari di lavoro e i turni in base alle esigenze della produzione.
In questo modo la riduzione dell'orario di lavoro non crea nemmeno un nuovo posto di lavoro, anzi si adatta alle esigenze produttive e sollecita i processi di espulsione della manodopera.
— Scala mobile
La scala mobile era stata duramente colpita già con gli accordi del gennaio '83. Il colpo di grazia comunque le è stato inferto dal decreto Craxi (col consenso della CISL e della UIL). Il referendum ha poi suggellato questo accordo (per quanto gran parte dei lavoratori abbia negato il proprio consenso a questa manovra).
La piattaforma sindacale prevede ora la copertura integrale (indicizzazione del 100%) solo delle prime 600.000 lire dello stipendio. Sulla cifra eccedente l'indicizzazione è del 30%.
Ciò significa che tanto maggiore è lo stipendio tanto maggiore sarà la quota indicizzata al 30%. Ad ogni scatto la differenza aumenterà.
Il sindacato propone inoltre una cadenza semestrale.
La perdita media sarà del 15-20%. I salari più alti perderanno meno, quelli bassi di più.
E infine — ultimo gioiello della piattaforma — è la riproposizione dello 0,50 da destinare a un non ben precisato fondo di solidarietà. È questa un'ulteriore dimostrazione del disprezzo che il sindacato nutre nei confronti dei lavoratori, che più volte avevano respinto la proposta di istituire questo fondo.

E Giovanni prese il fucile

Il ministero della difesa acquista materiale bellico con i soldi della protezione civile

Il Ministro della difesa Spadolini ha deciso di aprire un'inchiesta sulla denuncia del deputato DP Ronchi, secondo il quale parte dei fondi della Protezione Civile sono stati utilizzati per comperare armi. Il fatto ha avuto inizio con l'interrogazione parlamentare fatta da Ronchi (membro della commissione Difesa della Camera) il 30 ottobre, nella quale DP elencava 6 casi:
1) una unità anfibia del costo di 130 miliardi; 2) due motoscafi per assistenza subacquea (5 miliardi 200 milioni); 3) sei elicotteri Agusta AB 412 (44 miliardi 200 milioni); 4) sedici apparati radar IFF per elicotteri; 5) due sistemi radar Selenia MRCS 403; 6) parti di ricambio per elicotteri.
La Difesa avrebbe disinvoltamente interpretato l'art. 17 della Legge 119 del 1981 che prevede «la costituzione, l'equipaggiamento e l'addestramento di reparti mobili delle forze armate per il concorso della protezione civile». L'articolo non prevede l'acquisto di mezzi ad uso militare ma solo ad uso ESCLUSIVO per reparti mobili per la P.C. In una lettera inviata a Ronchi, Spadolini ribadisce l'idoneità degli elicotteri e dei radar ad operazioni di soccorso civile oppure a fini militari. Vediamo di approfondire le caratteristiche specifiche dei mezzi in questione.
La nave anfibia è un mezzo con un dislocamento di 7.667 t., e verrà costruita dopo una unità gemella destinata all'imbarco dei fanti di marina del Btg. S. Marco (i nostri marines) insieme ad i loro mezzi pesanti (36 veicoli da combattimento); inoltre è dotata di un bacino allagabile in grado di ospitare un mezzo da sbarco e un ponte di volo per elicotteri pesanti. Ma il miglior commento è quello che offre la stampa specializzata: RIVISTA ITALIANA DIFESA n. 9 Set. 85: « (...) La S. Marco, acquistata con i fondi della protezione civile e che fungerà, tra l'altro, da nave sede comando e da unità di soccorso in caso di calamità naturali che si verificassero in prossimità delle coste (...)». STRATEGIA E DIFESA n. 193 Apr. 84: « (...) Essa verrà realizzata con i soldi della P.C. e non presenterà alcun armamento, anche se verranno predisposte le apposite sistemazioni al fine di imbarcarlo in caso di necessità». I due motoscafi, in un primo momento da acquistare con i soldi del Min. Difesa, sono destinati ai sommozzatori del COMSUBIN Comando subacquei incursori della marina militare. Appare ovvio come questo reparto speciale abbia un indirizzo operativo ben diverso da quello della Protezione Civile. I sei elicotteri AB 412 sono una versione molto più costosa dei AB 212, inizialmente richiesti dalla P.C.. È esplicativa la seguente pubblicità Agusta su RID n. 10 Ott. 83: «Agusta AB 412 GRIFFON. Per qualsiasi missione. In versione militare è un elicottero biturbina a 4 pale. Può essere equipaggiato con diversi sistemi di armamento (...). Può trasportare 14 militari in completo assetto di combattimento, oppure jeep, cannoni, mortai semoventi. La capacità di sopravvivenza è massima in ogni tipo di missione grazie a: corazzature, ridotta rumorosità, minima rilevabilità all'infrarosso, serbatoi antiurto e autosigillanti, sedili corazzati ad assorbimento d'urto, ecc.». Compreso ciò bisogna inoltre notare come siano stati messi nel bilancio della Difesa sei razziere e sei apparati radar per arredare questi elicotteri. Un bel risparmio per i militari! I sistemi radar IFF servono per l'identificazione di velivoli (adottati sui TORNADO). È evidente la loro inutilità in missioni di soccorso. Stesso discorso per i radar mobili della Selenia, a meno che non si preveda per il futuro l'avvistamento dei terremoti sui loro schermi!
Aldilà dei risultati dell'inchiesta del Ministro Spadolini, sotto la cui direzione la Difesa ha incrementato il proprio bilancio 85 del 18,12% rispetto all'84 (alla faccia di ogni tetto programmato), bisogna sicuramente condannare questo ennesimo sperpero di denaro pubblico. In una serie di articoli successivi cercheremo di illustrare, attraverso un esame dei sistemi d'arma già operativi o in sviluppo, il complesso quadro dell'odierna Difesa italiana. Questa, è sempre più in mano a un lobby industrial-militare che, avvalendosi di ministri compiacenti, ha imboccato la strada di un riarmo massiccio che si discosta dalle esigenze di salvaguardia nazionale dettata dalla Costituzione.

Danilo

Acqua al plutonio

La lunga estate dell'85 ha messo gli acquedotti al centro dell'attenzione. Infatti le cronache di agosto si sono occupate dell'acquedotto di New York che, non solo correva il rischio di rimanere asciutto, ma addirittura era stato inquinato da plutonio radioattivo, pare, da un gruppo terroristico. Più vicino a noi abbiamo avuto l'acquedotto di Firenze rimasto a secco. Ancora più vicino abbiamo avuto la polemica settembrina sulla possibilità che la centrale nucleare in iostruzione sul lago Brasimone potesse, in prospettiva, andare ad inquinare l'acquedotto di Bologna.
La polemica da dove è nata? Da un episodio banalissimo: un assessore del Comune di Bologna, in un dibattito organizzato dalla federazione giovanile del PCI, ha semplicemente detto quello che da anni noi di D.P. stiamo dicendo e cioè che il reattore del Brasimone non si deve fare perché è costruito a monte dell'acquedotto di Bologna ed il rischio dell'inquinamento radioattivo delle acque che bevono i bolognesi è troppo elevato per essere tollerato. Niente di nuovo, quindi. Anzi, addirittura fin dagli anni '60 l'istituto superiore di sanità fece notare questo pericolo e *impose* al CNEN (che ora si chiama ENEA) di *non effettuare nessun scarico radioattivo nel lago* per salvaguardare l'acquedotto. È da 20 anni che questo pericolo è noto e l'unico fatto nuovo è che da un anno a questa parte l'acquedotto preleva le acque dalla superfice del fiume Setta invece che dalla falda e quindi i pericoli sono aumentati ulteriormente. E invece, subito dopo le dichiarazioni dell'assessore Matulli del Comune di Bologna, scoppia la polemica e il povero Matulli viene accusato di terrorismo, viene sbugiardato dagli «esperti» dell'ENEA e dell'ACOSER e viene zittito dal suo stesso partito: il P.C.I.
La vicenda ha occupato per quindici giorni le cronache locali del «Carlino» e della «Repubblica» ed è scemata senza se si siano chiarite le questioni di fondo e cioè se ha ragione l'assessore ad essere preoccupato o il suo partito quando dice che «sono opinioni personali di Matulli», se aveva ragione l'Istituto superiore di Sanità del 1960 o se ha ragione l'ENEA attualmente.
Noi non pretendiamo di essere i giudici della questione, vogliamo solo raccontare un piccolo episodio, ma molto emblematico.
All'inizio di ottobre Democrazia Proletaria dell'Emilia e della Toscana hanno iniziato un'indagine conoscitiva sulla centrale del Brasimone con incontri con gli amministratori locali, USL, sindacati, etc. Nel corso di questi incontri si è appreso dell'esistenza di diverse denunce per inquinamento delle acque. In pratica era successo che alla fine di agosto alcune guardie ecologiche volontarie avevano segnalato alla Provincia la violazione delle leggi sulla pesca da parte di alcune imprese costruttrici (la Astaldi, la CEM e la f.lli Cervellati) che scaricavano direttamente nel lago Brasimone i residui delle betoniere senza utilizzare le vasce di decantazione. Nonostante la denuncia gli scarichi sono continuati tant'è vero che alla fine di settembre c'è stata una moria di pesci. Le guardie ecologiche, ovviamente, hanno fatto quello che era di loro competenza e cioè applicare le leggi sulla pesca e segnalare l'episodio alla Provincia, ma, aggiungiamo noi, se sono state violate le leggi sulla pesca sicuramente è stata violata anche la legge Merli e la Provincia dovrebbe denunciare l'episodio al pretore.
L'episodio di per sè è piccolo ed è passato sotto silenzio, ma a nostro avviso è molto significativo. Le vasche di decantazione sono il sistema di depurazione più semplice di questo mondo: basta convogliare le acque in una vasca, aspettare che la parte solida si depositi poi scaricare le acque «pulite» e ripulire la vasca. Niente di complicato nè di costoso. Eppure le ditte che costruiscono la centrale hanno scaricato direttamente nel lago Brasimone le cui acque finiscono nel Setta e da lì nell'acquedotto. Ancora una volta ripetiamo che l'episodio non è molto gravé perché quel tipo di inquinanti (cemento, ferro, bario) fanno a tempo a depositarsi prima di arrivare a valle. La cosa grave è che l'ENEA che è un ente di stato e che oltre ad occuparsi della costruzione di centrali dovrebbe occuparsi della sicurezza e della protezione sanitaria non riesce a fare rispettare una legge semplice come la legge Merli in un cantiere.
Pensierini conclusivi:
1) Noi non siamo degli esperti, ma se una struttura non riesce a fare funzionare delle vasche di decantazione riteniamo non dia grosse garanzie per il problema ben più grave e più difficile da affrontare che è quello del contenimento degli effluenti radioattivi.
2) Noi non siamo dei tecnici, ma anche un bambino capisce che l'acqua scende dall'alto verso il basso e che se per qualsiasi motivo viene inquinato il Brasimone prima o poi qualcosa scenderà a valle.
3) Noi non siamo allarmisti, ma ci sembra che al di là delle grandi frasi ad effetto: «la tecnologia nucleare è la più sicura» non ci sembra che ci siano delle gran garanzie su quella centrale che è sulle nostre teste.

P.B.

Timberland for president

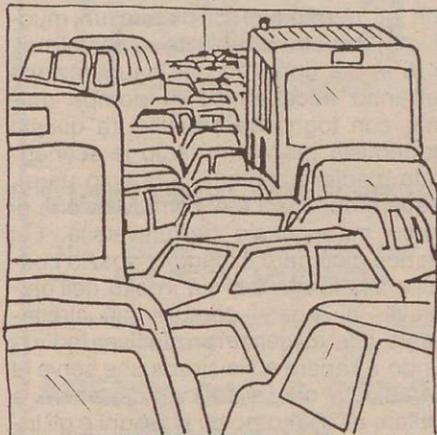
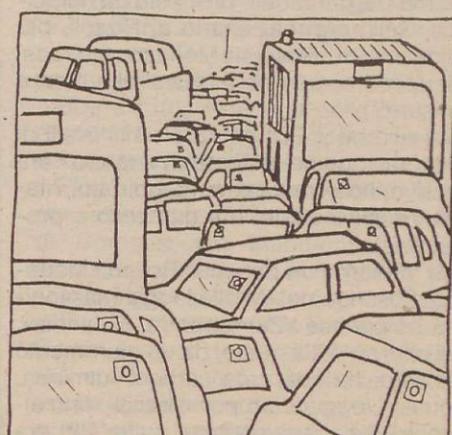
«Niente paura, sono riformisti! e poi non si fanno strumentalizzare dai violenti, vogliono studiare, loro! ma non c'entrano col '68 o col '77? Cose vecchie!... Tutto, ma guai se si azzardano ad entrare le organizzazioni politiche a corromperli, cari angioletti così studiosi e coscienziosi»...
Certo l'immagine che si trae dalla stampa di questo ormai notissimo e coccolatissimo «movimento '85» lascia un po' perplessi: vien da chiedersi come mai di punto in bianco, dopo anni di ideologia individualista, nozionismo e discoteche, tanti giovani assolutamente estranei alla politica, studiosi e ubbidienti, si siano svegliati tutti una mattina con la stessa idea in testa e si siano messi a fare assemblee, cortei e occupazioni (beninteso, senza altro scopo che qualche aula in più...).
Effettivamente lascia un po' troppo perplessi: evidentemente non è così.
La realtà è che quest'immagine non è quella vera ma è stata costruita ad arte e montata dai mass-media. L'operazione, peraltro abbastanza scoperta è questa: fornire, attraverso questa massiccia campagna stampa, dall'esterno, degli obbiettivi limitati e non «pericolosi» ad un movimento appena nato e quindi non ancora ben definito nei contenuti; disinnescarlo finchè è possibile, dirigerlo da subito su posizioni moderate per impedire la presa di coscienza, da parte di larghe masse di giovani, dei problemi veri, delle contraddizioni di classe, togliere al movimento le potenzialità eversive che potrebbe portare in sè. Insomma i mass-media stanno per così dire «dando la linea» agli studenti e a forza di dire «vogliono studiare, vogliono studiare» cercano di convincere gli studenti stessi che è proprio solo quello il problema (e che i loro nemici sono le forze politiche che vogliono strumentalizzarli).
Tutto questo per esorcizzare i fantasmi, che ancora fanno paura, del movimento che nel quindicennio scorso ha inflitto profonde ferite all'assetto borghese della società tanto che il capitale si sta riprendendo solo ora e le forze reazionarie ancora se lo sognano la notte.
Questo progetto trova un alleato, forse non del tutto consapevole, nella FGCI, che è caduta in piano nel tranello e si fa apostolo nell'escuole del verbo del «vogliamo solo studiare, non vogliamo i partiti» (la FGCI!) Non si può fare a meno di considerare, ovviamente, che, anche se in maniera confusa, la mentalità, la visione del mondo degli odierni teen agers scolarizzati tende ad uniformarsi piuttosto al modello sopradescritto, cioè: probabilmente è vero che sono in pochi oggi a porsi il problema di criticare i modelli competitivi che vengono offerti loro, a chiedersi se sia davvero giusto e bello che nella vita uno arrivi e gli altri soccombano, come è proprio di una società competitiva, insomma, in generale hanno allegramente introiettato schemi e cultura moderati se non reazionari. Del resto non potrebbe essere diverso visto che da anni ormai si è fatto tabula rasa dei valori egualitaristi, delle aspirazioni e della cultura degli anni '70 visto che gli unici valori con cui gli attuali studenti medi sono venuti in contatto sono quelli reaganiani, dei quali soltanto tutti i canali di informazione si sono fatti veicolo, dai mass-media alla scuola, alla famiglia (li ha introiettati anche il PCI, e la FGCI ormai perfino nel «look» esterno assume forme americaneggianti).
In questa situazione, quindi, non stupisce che l'unica rivendicazione di fatto espressa (perchè non è che ci sia molta chiarezza nei contenuti) degli studenti medi sia di avere strutture didattiche più adeguate ad affrontare la competizione che li attende nella società (senza capire che, per quanti computer gli diano, i posti buoni, dopo, saranno comunque pochi e la massa sarà comunque destinata alla disoccupazione e alla marginalità, anche se uscisse da scuola superprofessionalizzata).
Ci sono però altre considerazioni da fare: intanto nelle aree metropolitane una maggiore politicizzazione dei contenuti e un più alto livello di coscienza è stato raggiunto, a differenza delle città (Bologna compresa) dove il movimento è stato importato una settimana prima della manifestazione di Roma e sui contenuti della televisione; poi probabilmente nella testa degli studenti c'è anche molto di inespresso: nelle assemblee a cui io ho assistito aule e banchi non sono stati quasi nominati, si percepiva invece una sorta di disagio e malessere, ancora vago ma diffuso, e una voglia di essere protagonisti, di trovarsi a discutere insieme e anche di far «casino».
Inoltre stanno ormai scoppiando alcune contraddizioni troppo evidenti: ormai anche quelli che avevano accettato selezione e meritocrazia, che hanno introiettato l'ideologia degli ultimi anni del tipo «far politica è noioso e fuori moda, bisogna studiare le cose "giuste" (come l'informatica) senza farsi domande, accettare le regole e sfondare da soli nel luccicante mondo dei manager rampanti», ora si stanno accorgendo che nella scuola pubblica non ci sono le attrezzature per imparare le cose che contano, anzi, non ci sono neppure le aule e i cessi, che con la finanziaria per andare all'università bisogna avere i genitori proprio ricchi e che quindi nel luccicante mondo dei manager c'è posto solo per chi ci è nato dentro.
È su questo tipo di contraddizioni che possono far leva quei compagni che ancora esistono dentro le scuole, perchè che non ci siano le organizzazioni politiche in questo movimento è un'altra grossa mistificazione giornalistica, e si legge anche tra le righe delle interviste quando invariabilmente vien fuori che, tra i personaggi più in vista delle scuole, uno simpatizza per Capanna, l'altro ha fatto politica in un collettivo, un terzo è iscritto alla FGCI, ecc.
Una situazione di movimento, infatti, se si rivela realte e non finisce tutto in niente dopo la manifestazione oceanica, è dinamica, è ben difficile che duri a lungo così come è ora, dovrà evolversi in un qualche senso; insomma, a differenza di qualche mese fa, gli studenti medi sono un soggetto a cui è possibile rapportarsi, non più un buco nero permeabile solo dagli spot pubblicitari di Canale 5.
Alquanto diversa è la situazione all'università: qui quel po' di movimento che è nato è stato da subito più politico, ed è nato sul problema specifico, riconoscibile e di classe che è il tentativo, mediante la finanziaria, di espellere gli studenti a reddito medio-basso dall'università.
Non ha raggiunto al momento livelli di massa, però il clima è diverso dalla totale stagnazione di qualche tempo fa; le voci di sinistra hanno ripreso fiato, si stanno ricreando un po' in tutte le facoltà collettivi e gruppi di base che discutono e preparano il terreno per quando, probabilmente, scoppierà la vera contraddizione: quando cioè a marzo, nel bollettino della 2° rata, gli studenti si troveranno qualche zero in più.

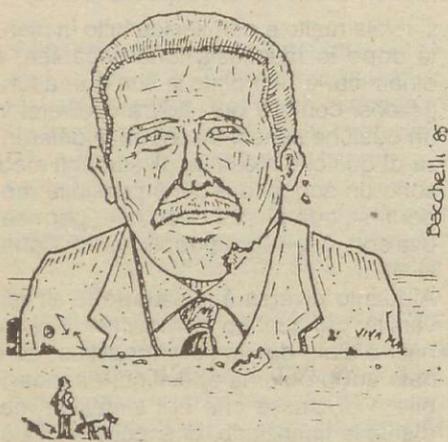
Antonella

Una marcia per tutti

In una giornata calda e assolata i 23 chilometri che separano Perugia da Assisi, hanno visto sfilare migliaia e migliaia di persone che vogliono la pace. Bandiere rosse e bandiere arcobaleno, striscioni «classici» e striscioni «murales», cartelli di tutti i tipi. Una bella marcia, non c'è che dire, ma per conquistare cosa? La pace, naturalmente, e senza altri aggettivi. Così a quella marcia hanno aderito un po' tutti, dagli Hare Krisna alla D.C., perché c'è ben poca gente che voglia la guerra.
Peccato che qualcuno degli aderenti, tra cui, se non andiamo errati, anche il partito di Spadolini (l'odierno ministro della guerra), ritenga che volere la pace voglia dire mettere i missili a Comiso, strizzare l'occhio a chi costruisce gli scudi stellari e non intralciare, ma favorire i piani di investimenti produttivi delle imprese che producono armi. Un bel modo di volere la pace, che certo non era condiviso dalla quasi totalità di chi marciava tra Perugia e Assisi, ma tant'è! Marciare per la pace non fa certo male, ma così come si è fatto in quella giornata calda e assolata non fa nemmeno bene. Chilometri e sudore per la pace non possono essere sprecati in manifestazioni generiche convocate da chi vuole effettivamente una politica di disarmo insieme a chi invece ha tutta l'intenzione di seguire Reagan (...anche lui, si sa, costruisce lo scudo stellare per la pace). Così muore il movimento per la pace, stretto tra coordinamenti che rappresentano solo se stessi e piattaforme fumose che non fanno male a nessuno.
Qualche giorno fa in una base Nato piazzata in Sicilia gli americani hanno dimostrato a cosa serve questa struttura.
La finanziaria aumenta le spese militari e i fondi destinati alla protezione civile vengono utilizzati per l'esercito. Se ad Assisi si è levato alto il grido «vogliamo la pace», non abbiamo sentito un grido altrettanto alto in questi casi. Siamo noi i sordi? (Sappiamo che le difficoltà per ricostruire un vero movimento per la pace ci sono, ma è inutile aumentarle creando un confuso unanimismo).

sveglia!

Una volta ci si svegliava al cantare del gallo, poi vennero inventate le campane. Passò ancora un pò di tempo ed ecco le moderne sveglie, da quelle semplici (tonde tonde con un campanellaccio sopra) a quelle più sofisticate (quegli infernali aggeggi che suonano anche se tu li spegni).
Tutto questo non bastava più e perciò Scalfari inventò «La Repubblica», che sveglia l'Italia (evidentemente non è un prodotto per l'esportazione). Ad essere sinceri noi che la utilizziamo tutti i giorni non ne siamo granchè soddisfatti. È scomodo doversi recare fino all'edicola per potersi svegliare. Il lunedì, poi, dormiamo tutto il giorno.
Scalfari, così, continua a truffarci, anche se, a dire il vero, noi ci incazziamo solo poche volte, avendo fatto il callo alle sue truffe. Chi si è invece incazzato sul serio è stato un certo signor Bettino Craxi. Lui s'è sentito denigrato da una foto che lo ritraeva mentre aveva bisogno perlomeno di un caffè, se non di una sveglia (noi, lo confessiamo, abbiamo sognato che apparisse dietro a lui il fido Martelli con due piatti da suonare all'istante).
Il signor Craxi ha ragione. La foto in questione ritrae certamente un suo sosia. Noi sappiamo che Craxi non dorme mai, nè si assopisce mai. Lo sa bene, soprattutto, il nostro portafoglio. Lo sanno gli abitanti di Comiso. Lo sanno i giudici che colgono fior di socialisti con le mani nel sacco e si beccano i suoi rimbrotti. Lo sanno anche i comunisti, che non sanno che pesci pigliare.
Adesso, ed era ora, lo sa anche la stampa. Craxi non dorme mai! Passate sotto palazzo Venezia, la luce è sempre accesa ... come decenni fa, perché chi si addormenta è perduto.

PRIMA DEL PIANO TRAFFICO

DOPO IL PIANO TRAFFICO

Di Imbeni in peggio
Una giunta nata stanca

Siamo ormai ad alcuni mesi dalle elezioni, dalla rottura storica fra PCI e PSI in merito alla guida della città, dalla formazione del primo monocolore comunista, ed è quindi possibile tirare un primo indicativo bilancio.
Varie vicende, piccole e grandi, hanno ormai dimostrato di che pasta è fatta questa giunta, quale politica intende perseguire.
Più di una vicenda, più di una scelta hanno dimostrato che questa giunta è come la torre della Garisenda: pende paurosamente ed ha il baricentro al di fuori della base.
Le risibili trattative per le nomine delle «poltroncine» di Presidente di quartiere e delle Commissioni dipartimentali, trattative che hanno rallentato non poco l'attività comunale, sono state sintomatiche della situazione attuale.
Il PCI ha corteggiato con insistenza, ha letteralmente inseguito PSI PSDI PRI per addivenire ad un accordo, che risultasse un primo passo nella prospettiva di una Giunta aperta ai laici, o quanto meno dimostrasse il non isolamento del PCI stesso.
Dopo continui voltafaccia di PSI e PSDI, l'accordo è stato raggiunto, ma il risultato è stato quello di far cadere nel ridicolo il PCI e la sua disponibilità a tutto in cambio di niente, anzi in cambio degli «sgarbi» da parte dei laici.
La musica si è ripetuta successivamente nel dibattito sulla scuola, dove la giunta ha dovuto/voluto rinunciare alle sue posizioni di sperimentazione.
Il dibattito sulla casa ha visto poi rinnovarsi in peggio questo tipo di tendenza: a fronte di 8.000 sfratti esecutivi, di 4.500 case sfitte, della ssoluta mancanza del mercato dell'affitto, la giunta ha presentato un «pacchettino» di proposte che sarebbe risultato scarso anche in una situazione di ordinaria amministrazione.
Le proposte, che vanno solo nell'indirizzo dell'acquisto della casa, la dicono lunga sui cedimenti politici ed ideologici nei confronti delle richieste laiche e socialiste sul problema della casa.
All'interno dello stesso dibattito il PCI non solo si è astenuto su di un ordine del giorno di DP, poi passato, che richiedeva la pubblicazione dell'elenco delle case sfitte, ma ha votato contro la richiesta di regolamentazione dei cambi di destinazione d'uso, piaga dei centri storici, nonchè alla proposta di regolamentare gli affittacamere dove studenti e lavoratori immigrati pagano pigioni altissime, in camere sovraffolate, spesso senza l'uso di servizi.
Anche sulle questioni generali, il PCI ricerca le «larghe intese», quando potrebbe, almeno su queste, prendere posizioni di principio.
È accaduto durante la discussione sui fatti del Sud Africa, poco dopo l'ignobile impiccagione dei Benjamin Moloise, quando il PCI ha votato un insignificante documento con tutti gli altri partiti ed ha chiesto a DP di togliere dal documento presentato la richiesta della rottura delle relazioni Diplomatiche, commerciali, ed in specifico il blocco del traffico d'armi, nonchè la richiesta della cittadinanza onoraria a Mandela, in quanto, senza queste posizioni, avrebbe votato a favore anche del documento di DP.
Questa tendenza è destinata inevitabilmente a manifestarsi di nuovo nella prossima scadenza, la presentazione del PRG, volontariamente affossato nel gennaio di quest'anno per salvare la giunta PSI-PCI,.
Questo comportamento diventerà schizofrenico quando si discuterà della piattaforma programmatica per i prossimi 5 anni.
Infatti la Giunta ha deciso di sottoporre alla discussione la piattaforma concordata con i socialisti, a suo tempo, nonostante questi abbiano poi deciso di non entrare in giunta.
Tant'è che questa giunta è disposta a cadere nel ridicolo pur di arrivare, come dice Imbeni, a «convergenze significative, parziali o complessive». Tutto ciò ovviamente nell'«interesse della città» ed in nome della «governabilità».
«Interesse della città» per i laici e DC sono quelli dei commercianti, ed è per questo motivo che non si chiude il centro storico (chiusura che Imbeni aveva promesso entro l'anno), dei liberi professionisti, degli speculatori edili, delle parrocchie, interessi che il PCI poi ha in parte già sposato e che finirà per sposare del tutto senza poter più divorziare.
«Governabilità» in realtà impossibile con questo PSI, senza un passaggio definitivo anche da parte del PCI alle politiche reaganiane del governo.
La Giunta aveva ed ha davanti a sé due strade, due scelte. Continuare ad inclinarsi verso i partiti laici, con tutte le conseguenze che ciò ha sull'ente locale. Pensiamo alla legge finanziaria e alle tariffe (autobus a 900 lire) alla diminuzione dei servizi, con relativa privatizzazione (scula sanità). Scegliere senza mezzi termini la strada opposta, ritornare in qualche modo alle origini, riscoprire la conflittualità contro il governo centrale, la diversità dell'essere di sinistra, la sperimentazione e soprattutto fare ricorso alla mobilitazione popolare attorno a obbiettivi che contrastino i disegni craxiani-democristiani.
Questa seconda via è quanto abbiamo proposta al PCI in questi mesi: cioè sviluppare il monocolore in termini aggressivi, con prese di posizioni esemplari e popolari, vedendo il monocolore non come isolamento, ma come possibilità nuova, originale, positiva, da gestire senza sensi di colpa.
A questo DP avrebbe dato il suo appoggio.
Questa Giunta sta gestendo un periodo difficile e delicato con il più banale e ottuso amministrativismo, con il più stupido «diplomatismo», come se le scelte riguardassero le sole segreterie dei partiti: sempre alla ricerca di una terza via che non c'è, per trovarsi poi ancora di più, inevitabilmente, sulle posizioni dei «laici», sempre più contro gli interessi popolari che «scompariranno», in una città che alla fine riconoscerà i soli interessi dei ceti medi, dei ceti borghesi.
E quando il PCI avrà mollato ancora sui contenuti, quando sarà «ben cotto» e dovrà cedere anche il sindaco (magari a colui che abbiamo preso in giro durante la campagna elettorale con l'adesivo «Babbuini Sindaco») allora vi chiederemo: chi è stato più babbuino, Babbini o Imbeni?
C'est très facile.

Ugo Renzo Boghetta

Se il Re è «nudo», il Rettore è «coperto»!
Il PCI esulta per l'elezione di Fabio Roversi Monaco, «fratello» eccellente della Loggia Zamboni De Rolandis

E così abbiamo un nuovo magnifico rettore... Sarà forse magnifico, ma certo anche massone, in odore di P2 e notevolmente destro.
Sì, questo è l'uomo eletto alla carica di rettore a grande maggioranza, così grande che, anche se si sono vergognati a dichiararlo, hanno votato per lui anche quasi tutti i docenti che fanno capo al PCI.
Si replica: «ma l'alternativa era anche peggio, Rizzoli era visceralmente reazionario, appoggiava apertamente CL, basava il suo consenso sul clientelismo più sfrenato».
In effetti in questa triste alternativa (Rizzoli/Roversi Monaco) c'era poco da fare: hanno fatto bene quiei circa 30 docenti che hanno annullato la scheda col noma del candidato proposto da noi, Licio Gelli, più reazionario di Rizzoli, più piduista di Roversi Monaco (se così dev'essere, perchè fermarsi alle mezze misure?)
Ma perchè il PCI arriva a simili livelli di integrazione nel sistema avversario? era così difficile trovare un candidato, magari non vincente, ma dignitoso e progressista?
Ma vediamo un po' chi è Roversi Monaco. È iscritto dal 74 alla loggia massonica bolognese «Zamboni de' Rolandis», all'interno della quale, da un giuramento all'altro, ha fatto una carriera fulminea. Questa loggia è un po' «strana»: fino all'inchiesta parlamentare sulla P2 era una loggia «coperta» anche il nostro aveva un nome e un indirizzo di copertura, fu impiantata a Bologna su iniziativa della P2 romana, da emissari locali di Gelli col preciso scopo di raccogliere i notabili nostrani che potevano essere disponibili al progetto piduista. Molti dei suoi aderenti (su RM non ci sono prove) sono poi risultati presenti anche negli elenchi di Gelli. Oltretutto del nostro magnifico (o venerabile?), chi lo conosce, dice che il suo valore come ricercatore, la sua tanto decantata capacità manageriale, sono un vero bluff: evidentemente, nonostante l'apparato medievale, iscriversi alla massoneria serve, è il modo più spiccio e più sicuro per arrivare ai posti di potere.
E veniamo al suo progetto per l'università. Al di là della gran parata per il novencentenario che scadrà tra breve e che gli permetterà di buttare un mucchio di soldi tra pubblicità e clientelismi, al di là del ripristino dell'inaugurazione dell'anno accademico in pompa magna, con toghe ed ermellini (a questo modernista piacciono tanto le sceneggiate medievaleggianti, a quanto pare), la sua prospettiva è di ristrutturazione di senso manageriale dell'università. Lui intende cioè dare il maggior spazio possibile alle tendenze, già in atto nell'università, di legarsi sempre più strettamente alle esigenze produttive, indirizzando il sapere sulla strada che serve al mercato, il che significa scavalcare e mettere all'ultimo posto i bisogni e gli interessi degli studenti, dequalificare e lasciare all'abbandono in primo luogo le facoltà umanistiche e poi tutti quei corsi che non si adeguano, indirizzare la ricerca in tutti i campi scientifici su come ridurre i costi di produzione o controllare meglio i lavoratori piuttosto che su come migliorare la qualità della vita, diffondere valori e schemi di comportamento individualisti ed autoritari.
Tutto questo in perfetto accordo col progetto perseguito mediante la legge finanziaria.

Provare per credere
Per tutti gli increduli che volessero vedere i documenti da noi prodotti come prova di quanto sopra asserito, è sufficiente telefonare al 266888/271260 e prenotare una copia del Dossier «se il re è nudo, il Rettore è coperto»; in tale pubblicazione viene riportata la documentazione attestante la appartenenza del nuovo Rettore alla Loggia coperta Zamboni De Rolandis.

A.S.

pentito

26 gennaio 1984. Il senatore democristiano Dino Viola presenta il disegno di legge n. 466. L'art. 9 prevede «Chiunque riceve, dà o promette per sè o per altri denaro o altra utilità al fine di turbare una competizione sportiva sottoposta a controllo degli enti pubblici sportivi o alterarne il risultato, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da uno a dieci milioni.»
Aprile 1984. Il Presidente della Roma, senatore Dino Viola, si pente. Non insisterà perchè il disegno di legge venga approvato e versa 100 milioni per comperare un arbitro di calcio.
Novembre 1985. La storia viene a galla. Caro senatore democristiano, amicissimo, tanto per cambiare, di messer Andreotti, non si preoccupi. Lei si è pentito in tempo. La legge non è stata approvata. Non verrà condannato da un tribunale penale.
La ringraziamo, inoltre, per aver dato quel «contributo di eccezionale rilevanza» (requisito fondamentale per giudicare se un terrorista pentito può avere sconti di pena) a confermare la storica ipotesi che i democristiani sono tutti...
E, per favore, senatore, il «violese» smetta di usarlo. Ora sappiamo a cosa serve.

Don Fefè

IL CASO WEBER

Dovete sapere che nell'ultimo contratto dei metalmeccanici sono previste 32 ore di straordinario non contrattabili a disposizione dell'azienda che non deve rendere conto a nessuno dei motivi per cui eventualmente le richieda.
Non sono le uniche ore di straordinario che vengono effettuate, anzi. Ogni lavoratore viene «invitato» a farne quasi quotidianamente e lo straordinario è ormai una regola in ogni azienda.
La diversità di queste 32 ore è che esse sono obbligatorie.
Quando il contratto fu sottoposto all'approvazione delle assemblee in quasi tutte le grandi fabbriche quel punto fu respinto dai lavoratori. Ma si sa come vanno queste cose: il sindacato, alla fine, vince sempre.
Spuntano fuori oceaniche assemblee interaziendali, tenutesi in sperdute (e a volte sconosciute) località nelle quali si dice che, come un sol uomo, migliaia di lavoratori approvano le opinioni sindacali.
La maggioranza di voti negativi delle grandi fabbriche (che è sotto gli occhi di tutti) viene così compensata e rovesciata.
Anche alla Weber di Bologna le 32 ore di straordinario obbligatorio erano state respinte sia in fase di definizione della piattaforma che in fase di approvazione del contratto. Un mese fa la direzione Weber richiese l'effettuazione di queste 32 ore sotto la forma di 4 sabati lavorativi. A che scopo? L'azienda non vuole dirlo: è un suo diritto, previsto dal contratto. Non è tenuta a dare spiegazioni. Le interpretazioni più disparate si intrecciano, i giornali si scatenano. Il CdF (sostenuto da FIOM-CGIL e FIM-CISL) si oppone e chiama gli operai a picchettare la fabbrica il sabato mattina.
Questa decisione sarebbe sacrosanta e coincidente con le opinioni espresse da una movimentata assemblea di lavoratori se non fosse per le motivazioni portate.
Infatti il sindacato non si oppone agli straordinari in nome dell'occupazione e del diritto dei lavoratori al riposo settimanale, come sarebbe giusto e come in assemblea era stato detto da molti lavoratori.
Anzi proclama ripetutamente la sua disponibilità ai 4 sabati lavorativi.
Protesta solo per il fatto che l'azienda non vuole trattare con il CdF, non vuole dare spiegazioni, nè vuole prendere impegni per il futuro.
Alla Weber (ma è un fenomeno abbastanza generale) l'aumento selvaggio degli straordinari coincide con il frequente ricorso alla Cassa integrazione.
È la totale flessibilità dell'orario, è quello che da sempre vogliono i padroni: aumentare l'orario a dismisura quando «la produzione lo esige», lasciare a casa la gente quando c'è poco da fare. Addirittura avere (e già oggi è così) nella stessa fabbrica reparti che fanno gli straordinari e reparti in Cassa integrazione. Oggi anche Lama, come vediamo, vuole la stessa cosa. Ma torniamo alla Weber.
L'UIL, confermando la sua natura di sindacato padronale si dissocia. Carlino e Repubblica (il Carlino per la sua vocazione padronale, Repubblica per la sua maniacale ricerca dello scoop) pompano e si inventano una presunta reazione dei quadri (che non c'è). Lo spettro dei 40.000 di Torino viene evocato alla Weber. Non ci sarà nulla di tutto questo.
I picchetti sono molto affollati, gli operai molto combattivi.
Pochi, squallidi impiegati, entrano trà gli sbeffeggi.
Così il primo e così il secondo sabato.
Ma già corrono voci di pesanti intromissioni, pressioni del Sindacato sul Consiglio di Fabbrica.
E quest'ultimo si presenta in Assemblea con una proposta demenziale. «Per (così dice) alzare il livello dello scontro» invece di rifiutare lo straordinario si entra in fabbrica poi si fa sciopero alcune ore.
La proposta getta la maggioranza degli operai nello sconforto e nella confusione.
Una proposta del genere è talmente stupida da far dubitare o della buona fede di chi la fa o del suo quoziente di intelligenza.
Infatti si accetta lo straordinario come principio, alcune ore vengono lavorate e, all'interno di questo si fa uno sciopero.
L'azienda si porta così a casa sia il riconoscimento del principio sia che alcune ore di straordinario effettivamente fatte.
D.P. distribuisce un volantino dal titolo provocatorio e ironico: «È sabato: buongiorno «crumiri» della Weber» in cui si fanno queste considerazioni.
Alcuni del CdF si indignano, così come si indigna tutta la FIOM, ma la posizione assunta è talmente demenziale che loro stessi ci tornano sopra e il II° sabato si ritorna sui picchetti. (E a questo punto, dopo la UIL si dissocia, guarda caso, anche la CISL). Ma il pasticcio non è finito: la Weber, che già aveva inviato una lettera ad ogni operaio minacciandolo e tentando di ricattarlo, denuncia alla magistratura per violazione del contratto e istigazione della violazione , il Consiglio di Fabbrica e i segretari FIM-FIOM-UILM.
E qui il colpo di scena.
La direzione convoca l'esecutivo del CdF e i FIM-FIOM-UILM.
Ma da spiegazioni, non prende impegni, non ritira neanche la denuncia.
Si firma non un accordo ma un «verbale di riunione» di 17 righe in cui l'azienda comunica che (sono le parole testuali) «ritiene di poter escludere il ricorso all'utilizzo della Cassa Integrazione Guadagni fino a tutto febbraio 86».
In cambio ottiene che entro marzo ci si metta d'accordo sull'uso collettivo (e quindi obbligatorio e comandato) di ferie e ex festività. Che vuol dire Cassa Integrazione mascherata da ferie collettive.
In cambio di questo bel risultato, di questo verbale firmato, come sempre non da CdF ma da Rappresentanze sindacali aziendali (siamo nel gruppo Fiat e i Consigli non sono mai stati riconosciuti) CdF e FIOM-FIM-UILM, d'amore e d'accordo accettano i 4 sabati lavorativi.
Anche un cretino capisce, leggendo il «verbale» che la Weber non ha mollato di un millimetro e che invece il CdF ha calato le brache, gratis. Non si capisce allora se siamo di fronte alla malafede, all'imbecillità o come è più probabile a una sapiente mistura delle due qualità.
Alcune considerazioni.

1) Era una posizione debole e sciocca opporsi ai sabati in nome non dell'occupazione ma del diritto del CdF ad essere informato.
2) *Il CdF non è stato informato.* Nel famoso verbale l'azienda si guarda bene dal dire perchè vuole i 4 sabati.
3) L'azienda non prende impegni sulla C.I.G. Dice solo di essere impossibile che si verifichi entro febbraio. Lo dice lei, unilateralmente e mai in maniera impegnativa.
4) Siamo al 19 novembre. Esisteva un impegno precedente (del 7/11/) a non praticare la Cassa integrazione a tutto gennaio. La vittoria stà nel mese in più?
5) Il CdF non è stato come sempre riconosciuto dall'azienda.
6) Non è stata neanche ritirata formalmente la denuncia.

E allora perchè sono stati accettati i sabati?
E allora perchè non sono stati accettati subito, la prima volta, dato che non è cambiato niente?
O meglio in mezzo ci sono stati 3 sabati di lotta, una lotta portata avanti con determinazione dal grosso dei lavoratori (moltissimi e combattivi alle 5 del mattino di sabato) che dimostrava un livello di coscienza e una volontà di lotta alti. Una lotta che ai lavoratori non costava nulla in termini economici e che invece danneggiava pesantemente l'immagine della direzione aziendale.
Si svendono 3 splendide giornate di lotta in cambio di niente, si va a fare presso i lavoratori, l'azienda, la stampa, la gente la figura, ormai abituale per il sindacato, dei cioccolatai.
Si semina la sfiducia tra i lavoratori in un momento alto dello scontro, dandola vinta al padrone.
Cosa si doveva fare? Continuare a rifiutare gli straordinari in nome dell'occupazione
Questo è stato detto con forza dentro l'assemblea da molti compagni e una novità c'è anzi ce ne sono 2. All'assemblea 70 hanno votato contro, 19 si sono astenuti, 400 non hanno votato nonostante le pressioni. Scarso entusiasmo (250) per la proposta sindacale. Alla Weber, già in occasione dello sciopero a sostegno delle trattative nazionali, qualcuno aveva rilevato l'assurdità di scioperare per la riduzione d'orario di 2 ore settimanali e poi andare subito dopo a farne 32 di straordinario.
Misteri e vergogne della politica sindacale. Qualcosa allora si sta muovendo dentro la fabbrica, in maniera organizzata. È la prima novità. E una seconda novità è la presenza tutti i sabati di una delegazione di giovani disoccupati davanti ai cancelli Weber che protesta contro gli straordinari che contribuiscono a togliere il lavoro ai giovani. Lama, Marini, Benvenuto e i loro tirapiedi bolognesi non credano di fare all'infinito ciò che vogliono.

– CANALE 5 E' LIETO DI PRESENTARVI JAS GAWRONSKY, IL REPLICANTE DI PIERO ANGELA !! –

Elezioni a Vergato

L'8 dicembre si vota a Vergato per le elezioni del Consiglio Comunale. Si era già votato in maggio poi il consiglio è stato sciolto.
Queste elezioni a Vergato sono frutto dell'irresponsabilità mostrata dalle forze della precedente maggioranza, PCI e PSI, che nonostante la disponibilità di 16 consiglieri sui venti del Consiglio Comunale (10 comunisti e sei socialisti) non hanno trovato un accordo politico nella contrapposizione che si è creata nell'individuazione della figura del sindaco; mentre infatti il PCI voleva imporre il suo candidato (Rino Nanni, oggi in «esilio» a Vergato perchè reo di avere organizzato la contestazione del potente massone Zanetti della USL 28), anche il PSI non ha voluto cedere nella richiesta di un sindaco socialista, ben conscio di aumentare i consensi non dalle proprie idee ma dal proprio potere e sottopotere.
Habitat questo per il candidato socialista, tanto abile nelle contrattazioni sottobanco e nella compravendita di cariche e prebende da aver convinto il PRI, il PSDI e persino i fascisti a non presentarsi per incamerarne voti e consiglieri.
Dunque non per programmi differenti, ma per poltrone si va oggi alle elezioni.
Democrazia Proletaria purtroppo non ci sarà.
In questo quadro di degrado politico ed istituzionale, un gruppo di compagni di D.P. di Vergato avevano fatto richiesta di una nostra lista nelle prossime elezioni, così da garantire una presenza sicuramente di sinistra in una cittadina oggi con molti problemi (basti solo pensare alla questione delle strade, autostrade, camionali e della progettata e mai abbandonata SuperPorrettana).
Una presenza scomoda di cui ci si è voluti sbarazzare con un vero e proprio illecito elettorale-amministrativo. Si è dichiarata inammissibile la lista di D.P. sostenendo che il deposito del simbolo è avvenuto *con due minuti di ritardo!* Ricordando che la vera e propria lista elettorale è stata consegnata abbondantemente in tempo, che un partito presente in Parlamento ha già il simbolo verificato e che questo ritardo è stato unicamente dovuto ad una indicazione sbagliata data da un impiegato comunale ad un nostro messo che è stato dirottato per «distrazione» in un ufficio sbagliato, vogliamo sottolineare che Democrazia Proletaria ha già effettuato ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale e che ha ottime possibilità di vedersi riconosciuto valido il ricorso stesso, cosa che porterebbe alla nullità anche delle prossime elezioni a Vergato. In questo caso la colpa sarà principalmente di chi, come il PCI, ha dato il suo voto determinante per l'esclusione della nostra lista in sede di Commissione Mandamentale, alla faccia di molti esempi analoghi del passato nei quali si è invece riconosciuta legittima la presenza delle liste contestate.
Come sempre forze politiche come il PCI che si riempiono continuamente la bocca di democrazia e libertà, quando si toccano i loro interessi, si dimenticano ogni principio enunciati e riscoprono «la democrazia a numero chiuso».

ALFREDO PASQUALI

Dov'è l'alternativa di sinistra? in fondo a destra.

A proposito del congresso del PCI

Il PCI si sta avviando al Congresso. Le tesi sono ormai scritte.
Di questo Congresso si è parlato molto questa estate, subito dopo le elezioni, e la sconfitta sul referendum. Poi, via via, l'interesse è andato calando e ci pare con esso anche la tensione e le aspettative dei militanti.
Si era partiti in grande. Intervista su tutti i giornali di esponenti noti e meno noti. La nascita di una corrente di pensiero: quella dei «miglioristi» e quindi dei suoi oppositori, gli interventi continui sull'Unità, lasciavano sperare in un dibattito estremamente vivace e senza recinti.
Il festival nazionale dell'Unità di Ferrara è stato il momento massimo di questo dibattito ma anche il suo punto di caduta.
Oggi del congresso comunista si parla poco e ci pare che anche questo sia un segnale della crisi profonda di credibilità che sta attraversando il PCI.
Che un Congresso fosse necessario era talmente evidente da non essere neanche messo in discussione.
Per un partito anticelebrativo come il PCI (ricordate?: «non c'è vittoria, non c'è conquista, senza il grande partito comunista») per un partito cioè che non «perde mai» la successione in 3 mesi di una sconfitta elettorale, della sconfitta sul referendum, dell'elezione, al primo colpo, di un Presidente della Repubblica democristiano (col voto gratuito del PCI) e del crollo delle giunte rosse in tutte le città italiane più importanti rappresenta un fatto che rende necessaria la riflessione strategica più approfondita.
Non solo ma per la prima volta il PCI non viene accusato dagli avversari di estremismo o di filo sovietismo o di operaismo.
Gli viene contestato, da destra e da sinistra, l'immobilismo, l'incapacità di operare scelte, la mancanza di una strategia e di una identità.
Il referendum sulla scala mobile è stato l'esempio più eclatante.
Voluto da PCI, (ma non da tutti nel PCI) gestito in didensiva, visto come una soluzione da evitare in ogni modo dagli stessi presentatori, privato da Natta di ogni valenza politica generale e antigovernativa, il referendum si è trasformato in un boomerang, dando fiato e argomenti a quella «destra» interna che non lo voleva fare.
Ma non solo del referendum si tratta: un'atteggiamento ambiguo e incerto sulla «Visentini», dilaniato com'era tra Confesercenti e CNA da un lato e CGIL dall'altro.
Le incertezze sulle scelte energetiche: gran convegni della FGCI contro il nucleare e poi in Parlamento si vota il Piano Energetico Nazionale che il nucleare lo prevede eccome.
Le incertezze sulle alleanze, sulle scelte negli enti locali, sulla collocazione internazionale e l'elenco potrebbe continuare all'infinito.
Il problema di fondo che emerge è che il PCI, in una società con interessi sociali sempre meno convergenti sempre più antagonisti non riesce più a scegliere quali interessi tutelare e con quali scontrarsi; quali categorie sociali difendere e quali combattere. Quali culture assumere e quali raggiungere.
Un dato è certo: un partito, per di più di opposizione, non può oggi dire tutto e il contrario di tutto, sostenere tutti i ceti, tutte le culture, tutti gli interessi.
Pena la paralisi, pena la perdita di ogni fisionomia politica e quindi di credibilità.
Per esemplificare su vari piani: il referendum andava benissimo per le categorie operaie basse, male per i quadri e i tecnici. La chiusura del centro storico a Bologna è voluta da lavoratori, impiegati, giovani e pensionati, è osteggiata da commercianti, professionisti, artigiani.
Tra questi interessi (e lo stesso vale per le diverse «culture») bisogna scegliere.
E il PCI non sceglie più, non sceglie mai. Nemmeno sulle piccole questioni: la caccia ad esempio. Compaiono sull'Unità articoli ultraambientalisti e contemporaneamente articoli di condanna alla decisione del TAR dell'Emilia di chiudere anticipatamente la caccia.
Si arriva a deplorare l'uccisione delle cicogne attribuendo il crimine ad una stravagante categoria di «non veri cacciatori».
Per il PCI è oggi più che mai necessario definire quali sono e quali si vuole che siano i suoi riferimenti di classe e di cultura. In altri termini ciò che va definito è un programma politico, un programma chiaro, che risponda ai vari quesiti, che operi delle scelte tra opzioni diverse e spesso contrapposte, liquidando ogni ambiguità.
La gente, i lavoratori, gli elettori, la sinistra hanno il diritto di sapere finalmente cosa vuole il PCI, che scelte strategiche ha in testa, fino a che punto si può contare su di lui per una data battaglia politica.
E invece il dibattito si è arrivato su altri terreni, ancora una volta non si coglie il centro del problema, si sbaglia bersaglio.
Quest'estate ad esempio si è discusso ad un livello ideologico di scarso interesse.
In discussione c'era se bisognasse «fuoriuscire dal capitalismo» o bisognasse «migliorare il capitalismo». I cosiddetti «miglioristi» si sono rivelati essere la grande maggioranza del gruppo dirigente. E gli interventi si sono succeduti in un orgia di demenzialità e di pentitismo.
Al festival nazionale dell'Unità erano di casa, nei dibattiti, imprenditori, dirigenti d'azienda, giornalisti moderati, etc.
Si è assistito ad una vera e propria gara di scavalcamento tra costoro e i dirigenti del PCI, a chi era di più per la «centralità dell'impresa», l'«economia di mercato», l'«efficienza industriale», la «logica del profitto» definito «equo profitto» e via andando.
Si è arrivati al punto di discutere se cambiare nome al partito, eliminando la parola «comunista».
La FGCI ha scoperto la «modernità» in perfetto stile «american way of life»: il loro stand era un «drive in» con il «fast food» e via delirando, come se il modello americano (reaganiano) fosse «moderno» e soprattutto «appetibile e condivisibile».
Le donne si sono buttate su manicomiali dibattiti su «fedeltà», «l'uomo: cacciatore o preda», «la seduzione» etc, il tutto su seggioline liberty, sorseggiando tè e pasticcini.
Una oscillazione continua questa dei giovani e delle donne del PCI tra lo sbraco ideologico alle mode correnti, non certo progressiste e alternative, e il riprodurre con 10 anni di ritardo forme ed espressioni ormai vuote di ben altri movimenti, il '77, il movimento femminista, che avevano ben altri contenuti e ben altra carica.
Inoltre essendo il PCI una macchina elefantiaca, in ogni sperduta festa di ogni sperduto paese, questi temi venivano riproposti come se si trattasse di una direttiva del Comintern e sfiorando il ridicolo.
Sia il capitalismo buono o cattivo il problema del PCI non sta lì e, come tutti i commentatori politici hanno rilevato, questo è semmai un modo elegante di glissare i problemi.

A chiudere questa prima fase del dibattito ha provveduto Natta nel comizio finale del festival, con il solito sistema dell'assunzione degli opposti (della serie «siamo per il miglioramento del capitalismo e per fuoriuscirne», «siamo riformisti e rivoluzionari» etc) tanto caro a Berlinguer.
E a questo punto si è aperta un'altra fase del dibattito, più tradizionale nel PCI, tutta politicista, sulle alleanze.
Di nuovo scentrata rispetto ai problemi, di nuovo subalterna.
Oggi di discute del PSI, della DC, del PRI. Se è meglio allearsi con gli uni o con gli altri, se il PSI è «mutato geneticamente» o è rimasto un partito di sinistra, se la DC è un partito popolare o no. Tutto questo invece di discutere su cosa è (e soprattutto cosa vuole) il PCI. Questo è il problema che continuamente si rimuove.
Inoltre si discutesse almeno di contenuti. Si facesse, cioè, una analisi approfondita sulla natura e sul moto di questi partiti, sulla loro collocazione di classe, sulla loro cultura. Si fanno invece analisi legate al contingente, mutando giudizio ad ogni strizzatina d'occhio di Craxi o ad ogni dichiarazione di apertura di De Mita.
Con il bel risultato che PSI e DC fanno e disfano governi senza nemmeno prendere in considerazione l'esistenza e le opinioni del PCI (o al massimo usando il PCI come minaccia reciproca) e il dibattito comunista si riduce al dilemma se essere subalterni agli uni o subalterni agli altri.
In ogni caso le tesi sono state scritte in prima bozza. Ingrao non le ha votate con la motivazione (giusta, secondo noi) che invece di essere un documento agile, che affronta alcuni temi in termini di scelte precise di programma è un documento farraginoso, che parla dell'universo e non scioglie alcun nodo del dibattito. Si prefigura ormai un congresso di routine, scarsamente interessante sul piano dell'elaborazione politica e delle scelte.
Magari con qualche sorpresa nel gruppo dirigente (Occhetto vice segretario, come Martelli?).
Vogliamo fare noi, a questo punto alcune considerazioni sul PCI e sul suo dibattito interno.
Abbiamo detto prima che il problema non era «migliorare il capitalismo» o fuoriuscirne e non perchè la cosa non ci interessi. *D.P. è una forza comunista e il capitalismo lo vuole abbattere, su questo non ha dubbi e non apre alcun dibattito interno.*
Il problema del PCI è che ne' abbatte il capitalismo, ne' lo migliora.
Solo qualche nostalgico dagli occhi chiusi può oggi pensare che il PCI, al di là di alcune forme rituali, possa essere considerato un partito rivoluzionario. È nella sua politica quotidiana l'accettazione del capitalismo e del quadro costituzionale, del campo occidentale, dell'economia di mercato. Non c'è neanche bisogno di discuterne e, pensiamo, nessuno si scandalizza più per questa realtà.
Potrebbe quindi essere un partito riformista, socialdemocratico (nel senso buono, si intende, nessuno pensi al PSDI!) ma non è nemmeno questo.
I socialdemocratici svedesi hanno vinto le ultime elezioni su un programma politico (riformista, non c'è dubbio) estremamente interessante, con scelte in campo economico sociale, internazionale, ambientale molto precise e avanzate.
Si sono scontrati pesantemente con i partiti conservatori e i loro programmi e li hanno battuti.
I laburisti inglesi (che certamente sono riformisti) hanno un loro programma nettamente contrapposto a quello thatcheriano, su tutti i terreni: dalla partecipazione alla CEE, alla spesa sociale, alla politica militare, alle nazionalizzazioni. Oggi sono all'opposizione. Molti li danno per vincenti alle prossime elezioni. Ma tutti sanno cosa vogliono.
Lo stesso discorso vale per i socialisti greci e l'elenco potrebbe continuare a lungo.
Questi sono i socialdemocratici, i riformisti veri.
Il PCI non è neanche riformista, non ha un programma preciso di «miglioramento del capitalismo».
Non è rivoluzionario, e non è riformista. Cos'è? È oggi un gigante paralizzato che, nonostante la gigantesca organizzazione, nonostante il 30% dei voti è condannato al declino (e già oggi conta pochissimo nella scena politica) se non si decide a fare delle scelte.
Scelte che non sono quelle tra la rivoluzione e le riforme che ormai il PCI ha già fatto nella pratica (e qui hanno ragione Lama e Napolitano) ma quali riforme e in che direzione.
Ma a questo punto si apre un altro problema. Quello che abbiamo più volte definito il politicismo del PCI, che caratterizza l'attuale fase del suo dibattito congressuale.
Il problema principale o unico del PCI è l'andare al governo. Questo problema viene vissuto da sempre con una grande angoscia. Il non esserci, lo stare all'opposizione, viene vissuto come «isolamento».

E qui siamo arrivati al nodo che rende il PCI diverso (ma in senso negativo) dai partiti riformisti e socialdemocratici del resto d'Europa.
Per il PCI, dal dopoguerra ad oggi, la questione di essere al governo è stata talmente centrale da portarlo ad operare uno scambio tra finalità e mezzi. Infatti il problema del PCI non è andare al governo per realizzare un programma e quindi andarci o da solo o con alleati coi quali esista un programma comune.
Il problema è andarci, poi si vedrà.
Inoltre il PCI è estraneo alla cultura liberal democratica per cui non riesce a concepire un sistema in cui maggioranze e minoranze si alternano al potere in rappresentanza di ceti, culture, programmi contrapposti o quantomeno diversi.
Di conseguenza le ipotesi di governo e di alleanze del PCI sono sempre le «grandi ammucchiate», l'unità nazionale, l'accordo tra tutti, etc.
Dal «compromesso storico», all'«unità nazionale», all'attuale proposta di «governo di programma» il PCI prevede sempre se stesso al governo all'interno di uno schieramento che comprende praticamente tutti.
D'altronde non fu Berlinguer a lanciare il famoso slogan «con il 51% non si può governare»? Che è proprio l'antitesi dei sistemi di governo occidentali.
E anche a livello sociale passa la stessa logica. La teorizzazione togliattiana (in cui si scambiavano le classi sociali con le culture e le culture con i partiti che le rappresentavano) non era forse il «grande incontro tra le masse cattoliche, socialiste e comuniste»?
In ogni documento del PCI in cui si parla di quali sono i soggetti della trasformazione vediamo elencati praticamente tutti i soggetti sociali. Dai soliti giovani, donne, pensionati, agli operai, al ceto medio (artigiani, commercianti, professionisti), ai piccoli industriali, agli industriali «onesti».
Praticamente l'intera società, tolta qualche decina (o centinaia?) di industriali disonesti.
E quest'ultima elencazione non è antica. È tratta da un intervento di Natta, già segretario, ad un recente comitato centrale.
È chiaro che in una visione di questo tipo l'essere all'opposizione equivale, non ad accumulare forze per rovesciare il governo esistente e porsi come alternativa, ma all'«isolamento».
Da qui, due conseguenze. La prima: pur di firmare un documento con gli altri partiti, pur di formare coalizioni ampie, il PCI è disposto ad incredibili concessioni programmatiche (in cambio, dice lui, della rottura dell'isolamento). La seconda: mai, dal dopoguerra ad oggi il PCI si è posto come alternativa di governo, in prima persona, ai governi esistenti, candidando ad esempio il proprio segretario alla poltrona di Presidente del Consiglio e se stesso come forza unica, o principale, di governo, su un programma alternativo e ben definito. E su questo chiedendo i voti. Tra le tantissime formule che il PCI ha adottato in questi anni una sola manca: «Alternativa di sinistra».
Questo è ciò che rende diverso il PCI dai socialdemocratici di tutta Europa (ma anche dagli altri partiti comunisti).
Tutti gli altri partiti riformisti, anche con il 20% dei voti (non è questione di quantità) hanno sempre posto se stessi e il proprio programma come alternativa ai partiti conservatori o borghesi e ai loro programmi. Il PCI questo non l'ha mai fatto e continua a non farlo, perseguendo una logica consociativa, senza programmi, disposta a tutto sul piano dei contenuti. Una logica che se non è rivoluzionaria e comunista, non è nemmeno riformista e socialdemocratica.
Il risultato è, paradossalmente, proprio l'isolamento e lo scarsissimo peso, la paralisi, di una forza così consistente sul piano organizzativo ed elettorale.
Il risultato è il non andare al governo e, contemporaneamente, il non fare opposizione a fondo, contrapponendosi alle forze conservatrici e alla loro politica, chiedendo alla gente un ribaltamento della situazione.
Il risultato è (a livello sindacale vale la stessa logica: unità con CISL e UIL innanzi tutto) che la classe operaia italiana ha subito una sconfitta storica e pesantissima (ed era la più forte in Europa) senza neanche combattere. Il risultato è che i lavoratori e la gente non sanno più chi è il nemico, contro chi bisogna lottare.
Torneremo su questo argomento individuandone le ragioni storiche.
Oggi ci interessa vedere come questo partito non è né riformista né rivoluzionario e che è sostanzialmente senza programma, senza classi e culture di riferimento.
In queste condizioni il suo unico avvicinamento all'area governativa (i governi di «unità nazionale») è stata una esperienza disastrosa sia per il partito, sia, purtroppo, per il movimento operaio.
Il congresso del PCI dovrebbe affrontare queste questioni. Purtroppo si delinea tutt'altro.
Diciamo purtroppo non tanto perchè ci interessi molto la sorte del PCI o della sua destra o del suo centro o di Ingrao.
Diciamo purtroppo perchè i disastri dovuti ad una linea sbagliata; perdente e subalterna, ad una paralisi di iniziativa, si ripercuotono sull'intera sinistra e sul movimento operaio.
Questo almeno fino a quando tanta parte della sinistra e della classe operaia continueranno più per fede che per ragione a identificarsi con il PCI.
Ma questo sarà ancora per molto?

Marco Pezzi

Sede cercasi

Stiamo attraversando un momento di espansione e radicamento nei quartieri di Bologna, nelle località della provincia, nei luoghi di aggregazione come l'università. A questo punto diventa di vitale importanza per noi trovare delle sedi in tutti quei posti dentro e fuori Bologna, dove esistono dei compagni, poiché senza un luogo fisico di riferimento ci è preclusa ogni ulteriore crescita.
D'altro lato però è difficilissimo trovarle le sedi: senza fare del vittimismo, abbiamo verificato che è quasi impossibile ottenerne dalle istituzioni, peraltro poi pronte a concederne alle associazioni fantasma; rivolgersi al mercato privato poi è altrettanto proibitivo perchè oltre ai prezzi inverosimili degli affitti ci sono anche forti resistenze da parte dei privati ad entrare in rapporto col nostro partito.
Per questo rivolgiamo questo appello ai lettori del Carlone: che chiunque disponesse (o fosse a conoscenza della disponibilità) di ambienti preferibilmente adatti ad essere utilizzati come magazzini o garages, insomma senza pretese di lusso ma con un'entrata sulla strada o quasi, ci farebbe un gran piacere ad affittarcelo (a prezzo equo) o a segnalarcelo.
Tel. 266888/271260.

Impiegati
Il demenziale accordo sul pubblico impiego

E così ce l'hanno fatta: governo e sindacato si sono messi d'accordo. Il sindacato «ha vinto» di nuovo, ha «costretto» all'accordo il governo e «isolato» la Confindustria.
I lavoratori del Pubblico Impiego hanno ottenuto in realtà solo dei peggioramenti:
1) La scala mobile: copertura al 100% della prime 580.000 lire. Sul resto dello stipendio copertura del 25% considerando però solo la paga base più la contingenza (non le varie indennità né l'anzianità). Inoltre gli scatti diventano semestrali da trimestrali che erano.
2) Orario di lavoro: il sindacato parla di riduzione generalizzata a 36 ore. Si introducono il lavoro a turni e l'apertura pomeridiana degli uffici.
3) Deroga parziale al blocco delle assunzioni.

Vediamo nel concreto di cosa si tratta:
1) Questo accordo taglia la scala mobile mediamente del 40%.
I livelli bassi perdono molto di più.
Inoltre si creano 10/100/1000 scale mobili diverse.
Vediamo perchè:
Ogni categoria ha uno stipendio diverso da un'altra.
Dando non più una cifra fissa e uguale per tutti di contingenza ma stabilendo un grado di copertura percentuale avremmo scale mobili diverse per ciascuna categoria.
Facciamo un esempio: uno stipendio di L. 850.000 vedrà coperto al 100% L. 580.000 più gli verrà garantita la copertura del 25% del resto.
Il resto è L. 270.000 (850.000-580.000), il 25% di questa cifra è 67.500.
Di questo stipendio la scala mobile coprirà quindi 647.500 (580.000 + 67.500).
Un altro stipendio di 1.180.000 vedrà invece coperta dalla scala mobile L. 730.000 (1.180.000 − 580.000 = 600.000/al 25% = 150.000 + 580.000) e così via.
Questo meccanismo rende inoltre la scala mobile oggetto di contrattazione e non meccanismo automatico di adeguamento all'inflazione.
Calcolandosi in percentuale sulla paga base, ogni aumento di questa determinerà l'aumento della scala mobile.
Ad ogni contrattazione si dovrà tenere conto di questo fatto e decidere se eventuali aumenti andranno fatti in paga base o su altre voci e indennità non soggette alla scala mobile.
Davvero un grande passo, specie per chi era contro alla giungla retributiva.
2) L'orario di lavoro non viene affatto diminuito. La maggior parte del pubblico impiego ha già le 36 ore di fatto o di diritto e spesso anche meno (stato, parastato, enti locali) e quindi questi settori avranno solo l'introduzione delle turnazioni (se non l'hanno già). In quei settori come la sanità dove la riduzione d'orario, se effettuata, potrebbe portare a nuove assunzioni in realtà non c'è nessuna garanzia che avvenga, basti pensare che è frequente la non applicazione dell'ultimo contratto della sanità.
3) Sull'occupazione, sono le solite chiacchiere: da anni il governo promette migliaia di nuovi occupati nel Pubblico Impiego ed invece gli occupati del settore pubblico diminuiscono... e le assunzioni sono fatte per via clientelare.
E allora che cosa ha ottenuto il sindacato?
Nulla! Anzi ha peggiorato la situazione dei lavoratori per quanto riguarda la scala mobile e la turnazione, l'ha lasciata invariata per quanto riguarda l'orario.
C'è stato uno «scambio politico» però. I sindacati, per la prima volta dal 14 febbraio '84 firmano (e tutte tre le Confederazioni) un accordo e ritengono di essersi così conquistato l'appoggio del Governo nella defficile trattativa con la Confindustria.
In cambio il Sindacato ha concesso al Governo il totale silenzio sulla Legge Finanziaria (alla faccia delle richiesta di lotta dei lavoratori) e l'appoggio alla sua politica.
Chi ci ha guadagnato? È facile capirlo! La Confindustria ora firmerà più facilmente un accordo?
E perchè mai?
Anzi ora la trattativa non parte più dalla proposta sindacale iniziale, ma da questo accordo e cioè da più in basso.
E magari CGIL-CISL-UIL ci chiameranno ad altri scioperi su questa piattaforma autolesionista e masochista.
In questo accordo i lavoratori ci hanno rimesso tre volte.
1) Si è perso il 40% della scala mobile in cambio di nulla.
2) Questa riduzione nel Pubblico Impiego è demenziale perchè non c'era stata, come nel settore privato, alcuna disdetta. Se il sindacato stava fermo era meglio.
3) Questo accordo è la ratifica ultima della modifica della struttura stessa della contrattazione e della sua centralizzazione a livello nazionale.
Al livello più alto confederale si definiscono i limiti generali delle richieste per quanto riguarda i tetti salariali, la scala mobile, gli orari.
Al livello intermedio (la intesa intercompartimentale che è ancora in discussione) si definiscono molte voci importanti della contrattazione (scatti di anzianità, articolazione delle varie voci definite al livello superiore.
Al livello di categoria rimane solo da contrattare l'inquadramento e quei 4 soldi che sarà possibile chiedere come residuo rispetto al resto.
Al livello aziendale poi rimane da contrattare la macchinetta del caffe e la carta nei cessi.
E la democrazia nel sindacato, la consultazione, il rapporto con i lavoratori?
Ma c'è davvero ancora qualcuno che crede che questo sindacato si preoccupi di queste cose?
Ai lavoratori rimane una sola strada: manifestare in tutti i modi la non rappresentatività del sindacato.
Non basta più respingere gli accordi in assemblea (ammesso che se ne facciano ancora); bisogna prendere posizione con mozioni, assemblee autonome, raccolte di firme, ed anche con iniziative di lotta contro questo accordo, per la non firma dell'accordo stesso, e per iniziare la lotta contro la legge finanziaria ed il governo.

Gianni Paoletti

strenna per il carlone

I Carloni non nascono sotto i cavoli e nemmeno nella cassetta della posta. Questo giornale viene spedito gratuitamente a 25.000 persone e ciò si rende possibile grazie al lavoro e la passione di decine di compagni.
Ma questo ancora non basta: rimangono sempre tutti i costi della carta, della stampa e della spedizione.
Molti lettori già ci hanno inviato sottoscrizioni ed hanno «acquistato» l'abbonamento per un anno.
A Natale ci sentiamo tutti più buoni: chiudete gli occhi e fate finta che un abbonamento costi 20.000 lire e fatevi un bel regalo da mettere sotto l'albero.
Sarà un'opera buona ed un contributo importante alla vita del Carlone.

Sepolcri imbiancati

Il Nicaragua alle prese con l'emergenza

È passato ormai un anno dalle elezioni in Nicaragua, quando, il Governo rivoluzionario decise di sospendere lo stato di emergenze nonostante l'atteggiamento degli USA si facesse sempre più aggressivo e dimostrasse la volontà di non rispettare né il processo elettorale né il conseguente risultato.

Centinaia di osservatori stranieri poterono rendersi conto del clima di libertà e limpidezza in cui si svolsero le elezioni che diedero ragione al Fronte Sandinista, il quale insediandosi come Governo legittimo ha continuato gli sforzi per perseguire gli scopi della rivoluzione: pluralismo politico, economia mista e non-allineamento.

La vittoria dei sandinisti alle elezioni e il fallimento strategico e militare dei contras allarma gli Stati Uniti, i quali seriamente intenzionati a distruggere la rivoluzione, decretano l'embargo commerciale contro il Nicaragua e sottolineano pubblicamente la necessità di incrementare ogni tipo di pressione su Managua. Pressioni che soprattutto si manifestano a tre livelli: quello diplomatico con il sabotaggio dei colloqui di pace con il gruppo di Contadora, quello militare con il finanziamento e l'addestramento di truppe mercenarie antisandiniste (contras) e quello politico con un piano di appoggio alle forze di estrema destra e alla chiesa che cercano di destabilizzare dall'interno del paese il processo rivoluzionario. È così che vengono rivolti appelli ai giovani perché non si attengano al servizio di leva, agli impresari perché non paghino più le imposte e ritirino i fondi depositati nelle banche, vengono fatti tentativi per organizzare la sospensione dei raccolti e l'abbandono delle fabbriche, vengono convocati scioperi nei posti di lavoro. Tutti elementi questi che potrebbero dimostrare l'impossibilità del Fronte di mantenere l'ordine interno e perciò giustificherebbero un intervento militare diretto dagli USA.

Il ripristino dello stato di emergenza si è reso quindi necessario per garantire la normalità della vita nel paese, senza impedire lo sviluppo delle attività quotidiane, produttive, il funzionamento dei servizi pubblici e le attività religiose e ricreative. Infatti in Nicaragua continuano a funzionare normalmente i tribunali di giustizia, le commissioni per i diritti umani, continua il processo per l'autonomia della costa Atlantica. Continua il dibattito parlamentare sulle basi del pluralismo politico, il normale funzionamento dell'Assemblea nazionale, i partiti funzionano senza alcuna restrizione.

Riunioni e manifestazioni pubbliche non sono affatto proibite, ma occorre ottenere il permesso dall'autorità competente.

Per ciò che riguarda la stampa, sempre che si attenga alla preventiva autorizzazione di legge, verrà esercitato il controllo solo su quelle informazioni che possono danneggiare la stabilità interna, come avviene di solito quando un paese si trova in guerra.

Misure come la sospensione del diritto di sciopero trovano la propria motivazione nello stato tragico dell'economia nicaraguense. Anche se le ragioni esposte da T.Borge a sostegno del provvedimento non convincono, come ad esempio quando afferma in un'intervista rilasciata a «El Pais», che l'arma dello sciopero viene usata dalle formazioni della sinistra per ampliare facilmente la propria area di consenso, andando a richiedere migliori condizioni di vita in una situazione di strangolamento economico.

Infatti se è necessario oggi, nello sviluppare un qualsiasi ragionamento, avere presente il quadro d'insieme dei rapporti economici e politici esistenti, è altresì utile per le formazioni del Movimento Operaio porsi dialetticamente i problemi che la transizione presenta nei paesi semicoloniali usciti da un processo rivoluzionario avente caratteristiche come quello nicaraguense.

A nostro avviso si incominciano a porre, oggi in Nicaragua, problemi di convivenza tra le varie forme economiche esistenti, dimostrazione ne sono le varie occupazioni spontanee di latifondi avvenute nell'ultimo periodo.

Il popolo nicaraguense sta confermando comunque il pieno appoggio al governo rivoluzionario e la stessa opposizione (Partito Conservatore Democratico e Partito Liberale Indipendente) ha dichiarato che l'emergenza «è un po' forte» ma che il governo doveva prendere una misura di difesa di fronte alla situazione di guerra che vive il Paese.

È utile ribadire, in tutte le sedi, che queste misure adottate oggi trovano la loro motivazione nella situazione di guerra militare ed economica voluta dall'imperialismo statunitense.

Comunicati come quello della CGIL che esprimono «preoccupazione per le misure restrittive adottate» non aiutano il Nicaragua ed il movimento di solidarietà. Il voler chiedere sempre e comunque al Nicaragua «patenti di democrazia» è a dire poco grottesco. È forse utile riprendere una domanda fantapolitica di Xabier Gorostiaga (dirigente sandinista) al proposito, e cioè: «Che cosa farebbe Felipe Gonzales se la Francia e il Portogallo appoggiassero un complotto armato contro la Spagna ed incoraggiassero le lotte dell'ETA e dei gruppi Catalani, se la Thatcher armasse Gibilterra come base d'attacco, e la Nato e la Cee non ci facessero caso?»

Del resto come ha commentato la stampa italiana lo stato d'assedio del democratico Alfonsin in Argentina?

STEFANO MARUCA

Nero, negro

Come avrete notato non usiamo mai la parola «negro».

Sembrano piccolezze ma le parole hanno significati e contenuti precisi anche se spesso non ce ne rendiamo conto e magari usiamo un termine offensivo senza volerlo.

Il termine «negro» deriva dall'americano «nigger» parola spregiativa con cui vengono definite le persone di colore.

Il termine «nero» traduce l'inglese «black» e indica solo il colore.

Giustamente gli afroamericani prima, i sudafricani oggi hanno bandito la parola «nigger» come insultante e razzista e definiscono se stessi «black people» = popolo nero (o gente nera).

Anche smetterla di usare certi termini, inparare a usarne (e a pensarne) certi altri è un contributo (e non così piccolo come sembra) alla lotta di liberazione degli oppressi.

L'emergenza

In Nicaragua con le misure prese si è decretata una parziale sospensione di alcune garanzie che comprende:

A) Restrizione delle garanzie processuali per i detenuti accusati di delitti concernenti azioni contro l'ordine interno; i detenuti per delitti comuni continuano ad essere processati secondo le disposizioni del diritto comune vigente. Le eccezioni sono valide solo per imputazioni per atti terroristici, sediziosi o di cospirazione interna.

B) Le garanzie che si riferiscono a prestazioni personali o patrimoniali in zone di guerra o di conflitto, previo espletamento delle formalità richieste dalla legge, per poter disporre in caso di emergenza di beni privati.

C) Inviolabilità del domicilio e della corrispondenza: l'autorità potrà effettuare ricerche in residenze o domicili privati in cui esista materiale bellico o documenti di interesse per la sicurezza del Paese.

D) Libertà di espressione: significa che la censura stampa verrà esercitata rispetto a tutte quelle informazioni che danneggino la stabilità e sicurezza interna, ma non implica che i mezzi di comunicazione di massa cessino di funzionare (circolazione di mezzi di comunicazione scritta, funzionamento di stazioni radio, TV, ecc.).

E) Diritto di riunione e manifestazione: non significa che siano proibite manifestazioni all'aperto o manifestazioni pubbliche di carattere politico, sociale o religioso, ma che la realizzazione di queste è condizionata all'ottenimento di un permesso da parte dell'autorità competente. Niente di diverso in questo caso di quanto è normalmente previsto in Italia.

F) Diritto di associazione e organizzazione, limitatamente al fatto che ogni nuova organizzazione politica od associazione potrà venire registrata e quindi autorizzata, solo dopo avere espletato tutte le formalità richieste dalla legge. I partiti politici continuano a funzionare senza alcuna restrizione.

G) Diritto di sciopero.

Luisito: el niño de oro

Città del Messico: caso di necrofilia collettiva

Siamo tutti stati costretti a seguire le vicende del bambino messicano, che sarebbe sopravvissuto sotto un cumulo di macerie della casa del nonno, durante il terremoto verificatosi in Sud America due mesi fa.

I giornali si sono impadroniti del caso e l'hanno sbattuto in prima pagina.

«Il bambino è vivo: le sonde registrano la sua voce». «Ancora due giorni di scavi per salvare il bambino», «Solo pochi metri separano Luisito dalla salvezza», ecc. ecc.

Un giorno — durante questo ridicolo ping pong di titoli — è stata scomodata persino la mamma di Alfredino, il bimbo del pozzo di Vermicino, che, solidarizzando coi parenti del presunto sepolto vivo, ha mandato «un invito alla speranza» (non si sa perché, visto come è finita la sua storia!).

E poi ancora, sempre su questa vicenda, le polemiche rinfocolate dai giornali: i soccorsi sono insufficienti, i cani non sono ben addestrati, i mezzi a disposizione sono troppo rudimentali.

Quando finalmente sembrava che il piccolo fosse stato raggiunto, il crollo di una galleria ha allontanato il momento del salvataggio e rinfocolato il pathos dell'attesa.

Siamo stati eruditi sulle tecniche di scavo: prima con tunnel orizzontale, per limitare al minimo il pericolo di crolli, poi con tunnel verticale, per fare più in fretta.

Per fortuna c'era sempre quella benedetta sonda a mandare in superficie il respiro del piccolo e a garantire al mondo che era vivo. Finché, raggiunto il punto in cui il bambino avrebbe dovuto trovarsi, ... non c'era nessuno.

L'epilogo della vicenda, forse, non è noto a tutti.

Gli appassionati dell'episodio da un giorno all'altro hanno visto calare il silenzio dei giornali sulla sua soluzione, e dopo un po' non ci hanno più pensato. Repubblica ha pubblicato, ben nascosto fra alcune notizie irrilevanti di cronaca, la verità.

Il bambino non c'era, non c'era mia stato. Il nonno del piccolo, per costringere i soccorritori a scavare nel punto in cui si trovava una cassaforte piena di soldi, aveva architettato tutta l'operazione.

Per una settimana i necrofili di tutto il mondo sono stati menati per il naso da un finanziere messicano, al quale va comunque riconosciuto il merito di essere un buon conoscitore dei gusti delle masse e dei loro manipolatori.

Di fronte alla possibilità di vivere da vicino un «miracolo» del genere, o di rimescolare nel calderone dei sentimenti primordiali che sono in tutti noi, nessuno ha esitato a mettere da parte il buon senso.

Così come quando accadde la disgrazia di Vermicino ci si preoccupò di ritardare i soccorsi quel tanto che bastava perché arrivasse la TV e potesse riprendere i borgatari piangenti e il buon Pertini sull'orlo del pozzo, anche questa volta nessuno ha voluto dare spazio a chi diceva che l'intera operazione era manicomiale e che nessuno può sopravvivere in un tunnel, sotto 10 metri di macerie, in cui, per di più, si è sviluppato un incendio.

L'unica consolazione è che, questa volta, la stupidità collettiva non ha fatto altre vittime, se non il buon gusto.

Teologie in svendita

La chiesa e il dramma del Sudafrica

In una società come quella sudafricana in cui i normali canali della politica sono impraticabili grazie all'Aparthaid le chiese hanno acquistato una importanza politica altrove sconosciuta sia per la comunicazione interrazziale che per l'organizzazione della maggioranza oppressa nera.
E lo scontro politico si è spostato quindi anche dentro e tra le chiese.
Da un lato la «Chiesa riformata olandese», della maggioranza bianca di origine boera che addirittura da alcuni passaggi della Bibbia ricava una giustificazione teologica dell'Aparthaid («i neri sono una razza che Dio ha voluto inferiore ai bianchi, razza eletta») dall'altro varie chiese protestanti i cui pastori e vescovi neri sono spesso a capo delle organizzazioni di massa nere, in prima fila nella lotta e le chiese luoghi di riunione e di organizzazione.
In mezzo la chiesa Anglicana, multirazziale (di cui è vescovo il premio Nobel Tutu) che raccoglie i bianchi di origine inglese, spesso liberali e molti neri. Schierata con le lotte del popolo nero ha una posizione più riformista.
Ambigua la chiesa cattolica che, pur essendo composta quasi esclusivamente da neri (ma con preti prevalentemente bianchi missionari) non ha mai avuto un grosso ruolo nella lotta di liberazione. Ultimamente con molta lentezza, nonostante la tiepidezza e le ambiguità mostrate anche su questa questione da Woytila, la chiesa cattolica va sempre più schierandosi con la lotta di liberazione.

Non è esatto parlare di chiesa. In Sudafrica sono presenti, oltre alla chiesa cattolica e a quella copta, numerose altre denominazioni protestanti.
In questo momento di particolare acutezza dello scontro razziale, un gruppo di teologi, sacerdoti, religiosi e laici si è incontrato nella città nera di Soweto ed ha elaborato un documento ecumenico sull'atteggiamento delle chiese nei confronti del regime dell'apartheid.
È subito risultata evidente una realtà di divisione: pur predicando l'unico Dio della Bibbia le chiese sono in opposizione tra loro e, ancor peggio, ci sono, in Sudafrica, una chiesa bianca ed una nera anche all'interno della singola denominazione.
Il documento interecclesiastico distingue tre diverse teologie: «la teologia dello Stato», «la teologia della Chiesa» e abbozza ad una possibile «teologia profetica».
La «teologia dello Stato», benedicendo l'oppressione dei bianchi sui neri, benedice l'ingiustizia e il razzismo.
Lo stato usa continuamente il nome di Dio, invocandolo perfino nel preambolo della nuova costituzione che sancisce l'apartheid come legittima.
Aderiscono a questa teologia la Chiesa riformata olandese bianca ed altri gruppi religiosi che si fanno portatori di questa ideologia, contribuendo a mantenere l'oppressione anche grazie alla confusione generata nelle coscienze dall'invocazione di questo falso dio.
La «teologia della Chiesa», espressa soprattutto dai vertici delle varie chiese, è blandamente critica nei confronti dell'apartheid.
Tale critica è talmente superficiale che spesso risulta controproducente.
I concetti di riconciliazione, giustizia e non-violenza sono usati in modo da mascherare l'oppressione cui è sottoposto il popolo nero, in modo da negare ad esso la necessità di una liberazione.
Parlare di riconciliazione tra i bianchi, ben armati e forti del potere, e i neri, oppressi ed indifesi, significa prima di tutto eliminare l'ingiustizia sulla quale si basa la società sudafricana. La giustizia è invocata dalla chiesa molto spesso, ma è la giustizia riformista, determinata dagli oppressori di razza bianca e da loro elargita alla gente come concessione.
Tutte le prese di posizione delle chiese sono infatti rivolte allo stato e alla comunità bianca, che è quindi delegata ad essere l'unica fonte di cambiamento.
Le riforme devono invece essere radicali, cambiare totalmente le strutture e questo può avvenire solo se i bianchi vi sono costretti da una forte pressione dei neri.
La posizione teologica di condanna di tutte le violenze non solo non è stata in grado di frenare la violenza dei bianchi, è anzi servita loro.
Se non si distingue la violenza dell'oppresso da quella dell'oppressore si finisce per considerare violenza solo quella compiuta dai neri durante le manifestazioni di protesta, senza tenere conto della violenza strutturale e impunita dello stato e dei suoi organi di repressione.
Certo le chiese condannano anche la violenza della polizia, ma generalizzare ed appiattire le differenze può solo creare confusione.
Causa della inadeguatezza e degli errori della teologia della chiesa è un'insufficiente analisi sociale e soprattutto la proposta di una fede e di una spiritualità considerate come qualcosa che guarda solo all'eternità, al «mondo dell'aldilà», distaccata dai problemi del mondo.
È proprio seguendo questo tipo di spiritualità che tanti cristiani e capi ecclesiastici sono incapaci di capire e di agire in questo momento di crisi.
Il tentativo di proporre una «teologia profetica» ha portato questo gruppo di cristiani a rivolgere un appello alle loro chiese perché rendano manifesta la loro scelta evangelica dei poveri, degli oppressi, perché i cristiani si impegnino a partecipare attivamente alle lotte di liberazione dei neri, facendo delle attività ecclesiastiche un momento di servizio per i reali bisogni del popolo.
Soprattutto deve essere detto a gran voce che l'attuale regime sudafricano è un regime tirannico e ha perso perciò (secondo la tradizionale dottrina teologica) la legittimità morale a governare; la chiesa deve pertanto incoraggiare la disobbedienza civile, non potendo dare il proprio sostegno ad una tirannia.
È un testo aperto, che sta raccogliendo molte adesioni, rappresenta un tentativo di teologia «di base» che speriamo sia capace di indirizzare le chiese verso una testimonianza chiara ed evangelica.

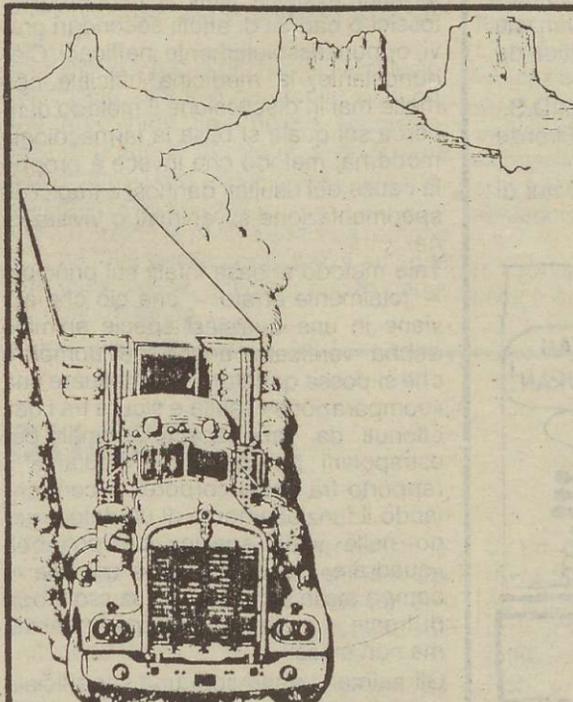
Black stories

DESMOND TUTU
Nato nei sobborghi di Johannesburg il 7 ottobre 1931

Figlio di un maestro, cresce lavorando ed educando nelle scuole per soli negri; ordinato sacerdote anglicano nel 1960; nel '76 nominato vescovo, diviene segretario generale del Consiglio delle Chiese Sudafricane.
Nell'80 finì in carcere per «adunata sediziosa» insieme ad altri 51 religiosi; venne privato successivamente del passaporto.
Impegnato da sempre nella denuncia del sistema di apartheid e in una serie di battaglie per migliorare le condizioni di vita della maggioranza nera, Tutu basa la sua lotta sugli insegnamenti biblici.
Nel giugno 84 dichiarò l'udienza concessa dal papa al premier sudafricano Botha: «uno schiaffo a tutte le vittime dell'apartheid».
È insignito nell'ottobre 1984 del PREMIO NOBEL per la pace «per il suo rulo di leader ed organizzatore della campagna mirante a risolvere i problemi dell'apartheid».
«Vengo da un paese in cui ciò che dà valore ad un uomo è un attributo biologico: il colore della pelle. Tutto ciò è incredibilmente privo di senso. Tutte le razze sono uguali di fronte a Dio; per coloro che calpestano questo principio non può esserci comprensione».
(Desmond Tutu)

Nelson Rolihlahla Mandela
Nato ad Umtata nel Transkei, il 18 luglio 1918

Avvocato, fondatore della lega della gioventù, Presidente dell'African National Congress (ANC), organizzatore dell'Umkhonto we Sizwe (La lancia della nazione) e della resistenza contro l'apartheid.
Incarcerato l'11 novembre del 1962, viene processato insieme con numerosi leaders nel famoso processo di Rivonia del 1963. Durante il processo pronunciò un importante ed articolato atto di accusa contro il sistema sudafricano, che rimane tra i documenti più significativi del movimento.
Mandela è da allora prigioniero a Robben Island dopo aver ricevuto una condanna ai lavori forzati e all'ergastolo per «alto tradimento».
Negli ultimi anni, Mandela ormai anziano e malato, ha rifiutato ripetutamente la libertà offertagli dal regime in cambio di una sua pubblica dichiarazione di resa.
Già proclamato cittadino onorario dai Consigli Comunali di Roma (l'11.11.1982) e di Torino (il 17.9.1985).
«Ho avuto caro l'ideale di una società democratica e libera in cui tutte le persone vivono insieme in armonia e con uguali opportunità. È un ideale per il quale spero di vivere e che spero di raggiungere. Ma se è necessario, è un ideale per il quale sono pronto a morire»
(Nelson Mandela)

(Dalla «Carta della Libertà» dell'ANC, 1955)
Noi popolo del Sud Africa, dichiariamo dinanzi al nostro Paese e al mondo intero:
il Sud Africa appartiene a tutti coloro che ci vivono, bianchi e neri, e nessun governo può pretendere di esercitarvi l'autorità se non gli deriva dalla volontà di tutto il popolo; il nostro popolo è stato privato del suo diritto naturale alla terra, alla libertà e alla pace, da un governo fondato sull'ingiustizia e sulla discriminazione; il nostro Paese non sarà mai prospero nè libero finchè il popolo non vivrà nella fraternità e non godrà di uguali diritti ed opportunità; solo uno Stato democratico, fondato sulla volontà di tutto il popolo, può assicurare i diritti fondamentali dell'uomo, senza distinzione di colore, di razza, di sesso o di fede; e pertanto noi, popolo del Sud Africa, bianchi e neri riuniti come uguali, compatrioti e fratelli, adottiamo questa Carta della Libertà e ci impegnamo a lottare non risparmiando energie e coraggio fintanto che non avremo raggiunto gli obiettivi democratici di cui indichiamo gli aspetti.
Il popolo deve governare!
Tutti i gruppi nazionali devono godere di uguali diritti!
Il popolo deve godere della ricchezza del Paese!
La terra deve essere suddivisa tra coloro che la lavorano!
Tutti saranno uguali davanti alla legge!
Tutti godranno dei diritti dell'uomo!
Saranno garantiti lavoro e sicurezza!
Le porte dell'istruzione e della cultura saranno aperte a tutti!
Si costruiranno alloggi e si garantiranno benessere e sicurezza!
Regneranno la pace e l'amicizia!

Racconto di un naufrago

Brevi note sulla restaurazione nella vita quotidiana

Come diceva Einrich Böll in un suo libro, l'orrore delle cose sta nel particolare.
Infatti il disgusto (e l'esasperazione) per le trasformazioni che avvengono nella vita politica e nel sociale in questi anni di restaurazione, si fanno ancora più pesanti nella vita di tutti i giorni, nel manifestarsi di un generalizzato e dilagante pentitismo (politico, canoro, letterario, culturale, ecc.).
Badate bene, non mi riferisco alle dichiarazioni di Sergio Segio, terrorista pentito, che ha dichiarato di aver fatto fuggire la Susanna Ronconi dal cercere non per un disegno politico, ma solo per amore, e neanche alla ottusità maniacale con cui tutti (gli studenti dai loro striscioni, i giornalisti dalle loro colonne) si ostinano a prendere le distanze dalla politica e dai partiti, in nome di un asettico e fastidioso tecnicismo, di una improbabile oggettività pare che la scienza stia tornando ad essere neutrale!), di una non-violenza sterilizzata, più simile all'incapacità di riconoscere il nemico che alla volontà di pace.
Non voglio parlare, dicevo, di cose serie, ma piuttosto di alcune piccole trasformazioni del quotidiano, di alcuni piccoli orrori destinati a passare inosservati, ma comunque estremamente significativi dei nostri tempi.
Mi ha colpito molto, per esempio, la foto un po' sgranata, pubblicata a tutta pagina su di un recente numero dell'Espresso, di un giovanotto sorridente — sapremo poi che si chiama Paolo — che guarda dall'alto gli arredi bianchi di un moderno ufficio open-space.
Il messaggio, ci avverte la didascalia, è dedicata «A Paolo che avrà 2000 dipendenti nel 2000». Più in basso si legge: «I messaggi di speranza non vanno più di moda,...».
Il «messaggio di speranza» che i pubblicitari scimmiottano è quello di Alain Tanner, regista di «Jonas che avrà vent'anni nel 2000», un film che fece immalinconire, nel '77, parecchi reduci del '68.
Al di là della valutazione che ognuno di noi diede di quel film, è sconcertante la sfacciataggine del messaggio, reso ancora più reazionario proprio dalla intenzionale specularità rispetto all'originale.
Cito, en passant, visto che se ne parla in altra parte del giornale, l'ignobile farsa dell'U.S.A. for Africa, non tanto per denunciare l'ovvietà della vergogna operazione commerciale, quanto per descrivere il fastidio per il proliferare di imitazioni caserecce (Italia for Etiopia-sic!-, Bologna for Africa, alla Capannina, pensate!), e dell'irrefrenabile bussines annesso: le magliette, il giornale — Band Aid, credo che si chiami —, le bandierine, i dischi, i nastri: ci sono persino le cassette pirata in piazzola per salvare i negretti che muoiono di fame!.
Per chi ama la musica un altro duro colpo è costituito dal ricomparire e riaffermarsi — dopo alcuni anni di fortunato silenzio — di Claudio Baglioni, nuova/vecchia star della canzonetta italiana.
Dopo alcuni anni in cui i/le quindicenni impazzivano per l'inconsueto Vasco Rossi e la sua vita spericolata (Vasco ti amiamo, c'è scritto con lo spray sul muro di casa mia: credo che sia una versione postmoderna del vecchio «Lo stato si abbatte, non si cambia»), eccoli andare in visibilio per il Baglioni che promette vite tranquille e di ricordi irrimediabilmente avviate verso una serena vecchiaia.
A parte il fatto che, estratto dal contesto, questo quarantenne, che manda in estasi quindicenni con profferte d'amore, assume l'aspetto losco del mostro di Firenze, è sconcertante come presentandosi al pubblico con un repertorio fra i più melensi, più datati e più ovvi mai ascoltati, riesca a ritagliarsi uno spazio così grande ed a ricevere consenso anche all'interno di fasce d'utenza che dovrebbero essere più evolute (cfr. F.G.C.I. della festà dell'Unità di Ferrara).
Sembra impossibile che un quindicenne nell'ottantacinque possa riconoscersi in testi talmente involuti e banali, ripropositivi di schemi e situazioni che sembravano (per fortuna) morti e sepolti, involuti persino rispetto al Baglioni medesimo, che, negli anni '70 cantava «... la mia casa è la mia pelle, il mio tetto son le stelle, le coperte sono i sogni miei...».
Versi che, anche se stilisticamente imperfetti, erano almeno vagamente progressisti e lasciavano intravvedere la speranza di vite diverse.
Ma, come dice il giovane imprenditore del 2000 che citavo prima, i messaggi di speranza non sono più di moda, una vita «sotto le stelle» è improponibile, visto che per le strade di notte si aggirano mostri e poliziotti.
Paolo batte Jonas, quindi.
Ma, non crediate che le sue mosse vincenti siano state la vittoria del NO al referendum sulla scala mobile, l'avanzata di Craxi, le guerre stellari, la politica de Reagan.
È stata la paura strisciante dell'A.I.D.S., il fascino di Rambo, il mostro di Firenze e Simon Le Bon.
E soprattutto la paura di molti di noi di sembrare dei reduci.

Reggio Emilia

A Reggio, tutti i giovedì ore 21, riunione dei compagni, di Democrazia Proletaria, nella nuova sede di Via Emilia, S. Stefano 58 (I° piano) presso la COOP «Diffusioni '84».
Sono invitati tutti i simpatizzanti e i compagni comunque interessati all'iniziativa di D.P.

Ronnie, ovvero «licenza di uccidere»

Esiste un piano della C.I.A. per uccidere Gheddafi

È difficile ormai che qualcosa ci stupisca o ci lasci perplessi: le vicende del governo Craxi, le imprese sindacali degli ultimi anni, il successo delle iniziative canore «for Africa» ci hanno ormai resi tetragoni ad ogni tipo di notizia.
Eppure, qualche volta, qualcosa riesce ancora a stupirci. È successo martedì scorso, leggendo sul quotidiano «La Repubblica» la notizia, resa nota dal Washingtong post, che la Amministrazione USA ha autorizzato formalmente la CIA ad avviare un piano clandestino per rovesciare il governo libico.
Dai giornali si apprende che la Casa Bianca non ha smentito, anzi — davanti a questa fuga di notizie — ha commentato semplicemente, per bocca di un suo funzionario, che «... le indiscrezioni danneggiano». Niente di grave, dunque, per l'Amministrazione reaganiana che, anzi si muove nella perfetta legalità. Infatti la legge americana permette attività clandestine che si prefiggono di rovesciare i governi ostili agli USA. Il governo non può porre alcun veto a questo tipo di attività, se non tagliare i fondi per l'impresa.
È prevista però una clausola restrittiva: la CIA non può eseguire da sè questi assassinii. Lo vieta un ordine esecutivo firmato da Reagan che, da uomo sensibile qual'è, non tollera la vista del sangue.
Di conseguenza la CIA deve «stimolare» qualcun altro a compiere materialmente l'attentato.
Quello che ci lascia molto perplessi è il tono di indifferenza con cui la notizia è stata pubblicata e con cui si precisa — in un articolo «a latere» — che, nel caso in cui gli americani chiedessero aiuto all'Italia, riceverebbero un netto rifiuto.
Laconicamente l'articolista di Repubblica ci spiega che all'Italia non converrebbe attentare alla vita di Gheddafi, perché la Libia è troppo vicina, i nostri rapporti economici sono troppo importanti, e perché, anche sul piano della sicurezza militare, «i nostri responsabili militari ritengono dannoso troncare ogni rapporto con i libici».
Non una parola di disappunto o riprovazione.
Nessuno ha pensato di evidenziare il pericolo che questa notizia nasconde, cioè quello di legittimare che un paese progetti, nella piena legalità e alla luce del sole, la destabilizzazione del governo in un altro paese sovrano.
Nessuno che abbia fatto un parallelo tra questo avvenimento e la richiesta americana di dichiarare «fuori legge» cinque paesi terroristi, cinque stati che, secondo Reagan, promuovono ed alimentano il terrorismo internazionale (il Nicaragua, la Libia, Cuba, la Corea, la Siria).
Ma ormai tutto si gioca a livello di parole: è terrorista il Nicaragua, impegnato in una lotta interna con i contras, ma non lo sono gli USA, che ai contras mandano soldi e armi; e Reagan, che fa dirottare un aereo e lo fa atterrare in un aeroporto di un paese straniero, ed esige che gli venga consegnato un ipotetico criminale, in barba a tutte le norme di diritto internazionale, non è un pazzo criminale che crede di essere il padrone del mondo ma un difensore della democrazia occidentale.
Tutto questo è sconcertante e vergognoso, soprattutto se si pensa a quello che i giornali scrivono sui paesi dell'est, sulla repressione e l'aggressività sovietiche in Afganistan, sulle persecuzioni a Solidarnosc e sui regimi socialisti.

S'io fossi topo...

L'inutile sperimentazione sugli animali

Di recente un «epatoprotettore» — il CATERGEN — è salito alla ribalta per aver ucciso tre pazienti e provocato gravissimi effetti «secondari» in vari altri. Si tratta soltanto dell'ultimo di una lunga serie di farmaci rivelatisi letali o cancerogeni, tossici o carichi di effetti secondari gravi, oppure assolutamente inefficaci. Cionostante, la medicina ufficiale non mette mai in discussione il metodo di ricerca sul quale si basa la farmacologia moderna; metodo che invece è proprio la causa dei risultati dannosi o tragici: la sperimentazione su animali o vivisezione.
Tale metodo si basa infatti sul principio — totalmente errato — che ciò che avviene in una qualsiasi specie animale debba verificarsi anche nell'uomo; o che si possa quantomeno effettuare una «comparazione» esatta e sicura fra i dati ottenuti da varie specie animali per estrapolarli poi all'uomo, mediante il rapporto fra i pesi corporei, o confrontando il funzionamento di un dato organo nelle varie specie: ciò potrebbe «quadrare» se ogni specie animale si comportasse sempre nello stesso modo di fronte a ogni sostanza sperimentata; ma non è così.
Gli animali hanno solo una superficiale somiglianza con l'uomo. Approfondendo la questione, si trova che le differenze — sia qualitative sia quantitative — fra le varie specie sono innumerevoli e non determinabili «prima» dell'esperimento. Nel caso dei farmaci, la più importante e praticamente determinante è quella «metabolica». Il metabolismo è l'insieme delle azioni di assorbimento, utilizzo, trasformazione in altre sostanze ed eliminazione del farmaco (o di qualsiasi altra sostanza) assunto.
Per effetto del differente metabolismo accade — per dare solo qualche esempio — che il coniglio mangi senza danno il fungo «amanita phalloides» mortale per l'uomo; mentre il gatto si avvelena col succo di limone, preziosa fonte di vitamina C per l'essere umano. Oppure pecore, porcospini e rospi possono assumere tranquillamente acido cianidrico, di cui basta l'odore per uccidere un uomo. Cinque milligrammi di scopolamina uccidono un essere umano, però cento lasciano indifferenti cani e gatti. Il «nitrito di amile» innalza pericolosamente la pressione interna dell'occhio del cane, ma abbassa quella dell'uomo. La preziosa penicillina uccide la cavia, ma l'estere fosforico (antiparassitario) «ToCP» — che intossica gravemente il sistema nervoso dell'uomo e di altri animali — è sopportato senza danni e in quantità massicce dal topo. Sono innumerevoli le sostanze che uccidono o danneggiano gravemente l'uomo lasciando indenni varie specie animali, e viceversa: ne è causa il differente metabolismo, ed esiste «sempre» un'incognita per ogni nuova sostanza sperimentata; che spesso manifesta il danno — morte, cancro, danni irreversibili ai vari organi — dopo anni.
Si comprenderà da queste note quanto siano inattendibili per l'uomo i risultati ottenuti da prove dei farmaci (o di qualsiasi altra sostanza: detersivi, antiparassitari, cosmetici, coloranti, conservanti, agenti cancerogeni) su animali; e quanto sia pericoloso per l'essere umano usare tali sostanze fidandosi di una «garanzia» fasulla.
La prossima volta parleremo del modo in cui si «sperimentano» i farmaci.

Sara

In retromarcia

Kung, Ratzinger e il Sinodo Universale

L'ormai imminente sinodo straordinario dei vescovi rappresenta un punto di non-ritorno per la chiesa cattolica, si tratta di scegliere una delle due strade di un bivio ormai evidente: restaurare oppure andare avanti.
Il sinodo, organismo istituito vent'anni fa dal Concilio Ecumenico Vaticano II°, indetto da Papa Giovanni XXIII° e concluso sotto il pontificato di Paolo IV, è l'assemblea dei Vescovi che può essere universale, ossia interessare tutti i vescovi del mondo, oppure può riguardare i vescovi della singola nazione.
Fin'ora questo organismo, che doveva servire a dare maggiore collegialità alla direzione della chiesa cattolica, affiancando alla figura del papa un'assemblea che potesse esprimere voci più articolate e diverse, è sempre stato usato solo in funzione consultiva, senza possibilità di prendere decisioni e, spesso, il papa ha voluto personalmente intervenire sui documenti conclusivi, senza tenere troppo conto del dibattito e delle critiche emerse durante i lavori assembleari.
Scopo del prossimo sinodo è una valutazione del percorso della chiesa dal Concilio ad oggi: una resa dei conti, una specie di bilancio, o, come taluni vorrebbero un giudizio e magari una condanna delle posizioni di rinnovamento emerse dal Vaticano II°.
Risultano quindi evidenti le due strade che si aprono davanti ai vescovi: da una parte la direzione restauratrice che vuol fare venire a galla solo gli errori del Concilio, ma soprattutto vuole presentare il Concilio come un errore, come una resa alla cultura laica, al modernismo, come un insano abbandono della tradizione e un'apertura al mondo, ai laici, alle donne, alle altre chiese cristiane che ha portato solo confusione e sconfitte alla chiesa cattolica.
Contro il tentativo di ridare voce e capacità di decisione alla chiesa locale, al singolo vescovo che, vicino alla base, può sentirne la voce e capire meglio i problemi, si vuole riproporre il centralismo di Roma, il controllo della Curia, il potere del papa.
Questa tendenza ha trovato il suo «campione» nel cardinale Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede (ex-Santo Uffizio), il nuovo inquisitore, che con strumenti più efficienti vuole mantenere il controllo non solo sulla ricerca teologica ma anche sulle attività dei vescovi.
Da ricordare, a suo carico, il «processo» a Leonard Boff, teologo della liberazione, che rifletteva e scriveva partendo dalla situazione di povertà e di oppressione in cui vive la gente brasiliana, specialmente quegli «ultimi» cui è in particolar modo rivolto il messaggio di salvezza cristiano. Boff, «condannato» ad un anno di riflessione e di silenzio, cioè imbavagliato dalla curia romana per cercare di ottenere il suo abbandono delle posizioni critiche che attualmente sostiene, ha tuttavia avuto la solidarietà, seppure timidamente espressa, di alcuni vescovi brasiliani, suoi compatrioti.
Più recentemente il cardinal Ratzinger ha pubblicato il libro «Rapporto sulla fede» dove, con un'ampia panoramica sulla situazione del mondo cristiano, difende le sue idee reazionarie.
Dall'altra parte ci sono i numerosi teologi, vescovi e credenti che guardano al concilio come ad un punto di partenza, all'inizio di un cammino, ad una svolta che deve essere vissuta ogni giorno e che ha ancora bisogno di essere approfondita.
Quello che chiedono al prossimo sinodo è di chiarire i punti rimasti oscuri per l'eccessiva diplomazia dei testi conciliari, chiedono che le aperture appena accennate diventino reali e praticabili.
Come ha dichiarato il vescovo ausiliare di Roma, Mons. Riva, il concilio non deve essere «ripetuto» nè «riletto» letteralmente ma deve essere applicato ai nuovi problemi.
Se il sinodo parte dal negativo è fallito in partenza, occorre cercare e dare spazio al «buono» del dopo concilio, anche perché molti dei limiti sono dovuti alla non-attuazione completa delle indicazioni conciliari. Sembra perciò facile fare una distinzione tra buoni e cattivi, tra reazionari e rivoluzionari, e pertanto semplice: chi sta dalla parte degli sfruttati, del «popolo» (come si dice abitualmente nella terminologia ecclesiastica) o meglio dei poveri, quello, vescovo o teologo che sia, è un rivoluzionario, uno che ha scelto la parte giusta.
Una tale lettura degli avvenimenti ecclesiastici pecca di notevole semplicismo.
È pur vero che esiste da sempre in Italia, almeno, la questione cattolica, perlomeno dalla nascita dell'Italia come nazione, e da sempre esiste un imbarazzo e una limitatezza della sinistra nell'affrontare questa questione.
Uno degli elementi più corposi di questo problema è senza dubbio la chiesa cattolica.
Si è spesso fatto l'errore di considerarla un monolite, un blocco compatto, politicamente collocata a centro destra, decisamente sostenitrice della DC e del suo potere.
L'analisi si è per lo più rivolta all'istituzione chiesa, alla sua gerarchia, vista come depositaria di un potere incontestabile, in grado di essere un interlocutore significativo, che ha un peso e una presa sicura nella società.
Invece anche la chiesa cattolica romana non ha tutta quella compatezza ed unità che essa stessa, specie il nuovo papa, va sbandierando.
Il mondo cattolico è percorso da una miriade di movimenti che percorrono direzioni spesso molto diverse gli uni dagli altri.
Ignorare queste moltiplicità e differenze significa lasciare cadere possibilità di dialogo, significa isolare forze che possono validamente contribuire al rinnovamento della nostra società.
Certo questo lavoro di confronto richiede un'analisi molto attenta e particolare, un'attenzione a questo mondo non sporadico ed occasionale, ma costante e continua.
Non si può parlare di Chiesa solo quando il nuovo papa polacco, abile utilizzatore dei mass-media, fa parlare di sè, grazie ai suoi viaggi spettacolari.
La chiesa è fatta di migliaia di persone che hanno bisogno, e spesso voglia, di dialogo, di confronto, di cercare insieme una via di novità che tenga conto dei valori di ognuno, senza confusioni ma anche senza oppressioni.
Non mancano del resto, all'interno stesso della chiesa, voci duramente critiche sul suo operato, sul suo modo di affrontare i problemi.
Ne è un valido esempio il recente intervento di Hans Kung, teologo svizzero, privato dal Santo Uffizio della possibilità di insegnare.
Questa riflessione occasionata dal libro di Ratzinger e dal prossimo sinodo, ha toni aspramente critici nei confronti del papa, della curia romana e soprattutto nei confronti di una politica ecclesiastica vaticana che non sa dare risposte chiare e soddisfacienti alle domande dell'uomo di oggi, riproponendo una chiesa che vuole continuare un modello medioevale.
Certamente parte della durezza del suo intervento è dovuto al fatto che Kung è stato escluso dalla comunità ecclesiastica, «non può più essere considerato un teologo cattolico» (dichiarò la Congregazione per la dottrina della fede nel 1979).
Questi interventi che emarginano le voci critiche, i dissidenti, limitano la possibilità di un confronto e dialogo interno, rendono difficile la crescita, diffondono l'uniformismo e la passività, riducendo anche gli spazi per una vitale ricerca teologica che sola può garantire una adeguata analisi della situazione contemporanea.
L'unità che così si vuole ottenere è prevaricazione, è imposizione di una forza, quella che gestisce il potere, sull'altra.
La correzione fraterna può avvenire solo all'interno di una comunità che è responsabile delle sue scelte e non è schiacciata da un potere centralizzante.

Donatella Canobbio

(L'intervento di Hans Kung è stato pubblicato su «Repubblica»)

Questioni di cuore

Coraggio, ragazze!
Da oggi, niente più problemi di cuore!
Ci sono ben nove equipes di cardiochirurghi pronti a risolverli immediatamente!
A parte gli scherzi, il tempismo con cui le nove equipes, autorizzate dal Ministro della Sanità Degan a compiere trapianti cardiaci, hanno cominciato ad eseguire interventi, assomiglia di più allo spirito agonistico di pugili dilettanti che alla cosciente sperimentazione scientifica e medica.
Dopo il primo trapianto eseguito a Padova, nel giro di 48 ore ne sono stati effettuati altri tre, in una vera e propria gara all'ultimo respiro (del paziente).
Dietro i sorrisi elargiti ai telecronisti, le stupidaggini sparse a piene mani dai giornali (intervista alla fidanzata del donatore, dichiarazioni del rubacuori sudafricano Barnard, ecc...) immaginiamo il disappunto del secondo arrivato, i conti, più o meno segreti, sul business, sulla pioggia di fondi per la ricerca, sull'incremento del prestigio che si trasforma, immancabilmente, in moneta.
Immaginiamo anche quanto saranno costati questi interventi e quanto costerà, in futuro, mantenere operanti queste strutture, poichè i trapianti non possono essere programmati, ma bisogna attendere, a volte per tempi anche molto lunghi, che si presenti l'occasione di un donatore idoneo (In Inghilterra, dove solo due sono i centri autorizzati ad effettuare trapianti, ne viene eseguito un numero limitatissimo, a causa della difficoltà di reperire organi idonei).
Non vorremmo che il nostro discorso fosse frainteso: è chiaro che una vita umana non ha prezzo, ma qui si tratta di riuscire a distinguere dove finisce l'aspetto scientifico della vicenda e dove comincia quello dell'«affare», della promozione di se stessi e delle proprie strutture.
Promozione, non dimentichiamolo, che paghiamo noi, attraverso pesanti tickets sui farmaci e tasse sulle analisi di laboratorio.

Languori rock

Magico. Ipnotico. Ammaliante. Un feeling nobilitato dalle finalità umanitarie. La stampa di regime ha setacciato tutte le formule atte alla celebrazione retorica di un «evento» così «importante» e soprattutto «utile». Ma utile a CHI? Quanto potrà effettivamente giovare alla popolazione etiope, falciata dalla carestia, il gigantesco happening «Live Aid», consumato sul filo Londra-Philadelphia tra il pomeriggio di sabato 13 e la notte di domenica 14 luglio?
Il quesito diventa ancor più incalzante se solo ci si chiede da dove è scaturita l'iniziativa-kolossal. Fin troppo ovvio dire: dallo slancio umanitario di decine e decine d'artisti radunati dal «pifferaio» Bob Geldof. Bisogna risalire a monte, chiedersi da che cosa, a sua volta, questo spirito sia stato attizzato, se non dall'interesse che i Paesi economicamente più forti avevano (hanno) a disinteressarsi di una tragedia in buona parte predisposta da essi stessi.
È chiaro che l'iniziativa degli artisti, per realizzarsi, doveva filtrare attraverso i canali diplomatici; ed è altrettanto ovvio che questi si siano prestati al gioco, considerandolo come un mutuo scambio di favori: io ti celebro e tu, fungendo da cassa di risonanza, mi sgravi di responsabilità che spetterebbero a me.
Ecco dunque coagularsi un'improvvisa quanto episodica unità d'intenti fra le maggiori potenze imperialiste, tutte quante (Cina unica esclusa) variamente coinvolte nell'happening. Ecco risuonare ovunque i violini della demagogia. Ecco il perché della forma semiclandestina nella quale è stato divulgato, da Colonia, l'unico comunicato direttamente «politico» della non-stop, un polemico appello ai giovani a ridurre le spese militari.
Partorita e insieme soffocata dalla logica del capitale, anche un'idea in sé nobilissima come quella di Geldof rischia di trasformarsi (al pari delle iniziative missionarie) in un'indiretta garanzia di morte: prima di tutto dei popoli terzomondisti; in secondo luogo, se l'accostamento non è irriverente, dello stesso Rock.
Un rock che, tuttora capace di geniali impennate, nondimeno s'è visto ghettizzare in stadi adeguatamente presidiati e diffondere nelle case di tutto il mondo come un qualsiasi Festival di Sanremo.
La nobiltà dello scopo umanitario ha costituito un ideale pretesto per porre il sigillo ufficiale sulla morte di Woodstock, per piegare il rock a una funzione di rappresentanza quale già, in epoca post-rinascimentale, dovette preludere all'imborghesimento del teatro ed ora, in epoca post-industriale, non prelude ma già SEGNA l'approdo d'un processo di neutralizzazione che probabilmente ebbe inizio con la nomina dei Beatles a baronetti. Non cast, la stessa candidatura ora vien proposta per Bob Geldof, e non solo, ma anche quella al Nobel per la Pace.
(Intanto Jim Morrison, Janis Joplin, Jimi Hendrix si voltano nella tomba al cospetto dei languori — ahimé, quanto sintomatici! — di Duran e Spandau. Perfino la risacca dell'ondata-punk è già svanita).
(Intanto il Terzo Mondo, volutamente dimenticato dai suoi carnefici, continua a morire d'inedia.)

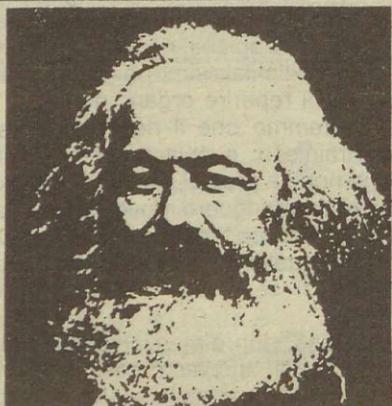
Maurizio Pettinengo

»togliere ai poveri...

calma, in 8/10 anni, o per motivi culturali o per motivi di avanzamento di carriera. Non significa certo risparmiare nulla dato che questo tipo di studenti non frequenta, non «usa» l'università se non per gli esami.
Si potrebbe andare avanti con gli esempi all'infinito.
Da qui il giudizio del Fondo Monetario Internazionale.
In realtà altri sono i problemi.
Uno è il sistema del prestito pubblico (BOT e CCT), il secondo è l'esistenza di categorie privilegiate che usufruiscono dei servizi senza pagarli.
È un meccanismo infernale che cercheremo di spiegare.
Partiamo dall'evasione fiscale.
Tutti sanno che in Italia le tasse vengono pagate dai soli lavoratori dipendenti.
Intere categorie: Commercianti, Artigiani, Professionisti evadono massicciamente il fisco e a nulla sono serviti i provvedimenti di Visentini dal momento che nessun controllo viene esercitato e che la potenza di questi categorie è riuscita a smantellare i punti interessanti della legge Visentini (soprattutto gli accertamenti riduttivi).
Si calcola che l'evasione oscilli sugli 80/100.000 miliardi l'anno. Poco meno del deficit pubblico.
Ma l'evasione vera e propria non è ancora nulla rispetto all'evasione legalizzata.
Queste categorie godono di incredibili privilegi: possono scaricare dalla dichiarazione dei redditi praticamente ogni cosa: dalle rate di acquisto di una auto alle cene al ristorante (definite di «rappresentanza») ai mutui sulla casa, all'arredamento di studi e appartamenti, alla benzina e l'elenco sarebbe interminabile.
È inoltre sulla base di questa dichiarazione dei redditi che pagano le loro contribuzioni all'INPS, il servizio sanitario etc.
Il risultato è che queste categorie godono degli stessi servizi pensionistici e sanitari dei lavoratori dipendenti, pagando un terzo o un quarto di quanto viene trattenuto sui salari.
Per cui mentre l'INPS è addirittura in attivo per quanto riguarda le pensioni ai lavoratori dipendenti diventa una voragine quando paga Cassa Integrativa (che non sarebbe suo compito) e pensioni a contadini commercianti e artigiani.
E la capitalizzazione dei soldi accumulati da questa gente avviene sempre più spesso investendoli nel prestito pubblico, in Bot e nei CCT. E qui siamo alla radice del problema.
L'Italia è l'unico paese occidentale che ha un prestito pubblico a breve.
Un tempo anche qui i «Buoni del Tesoro» erano decennali.
Decennali o ventennali sono tuttora i Buoni in Germania, in Francia e negli altri paesi europei. Questo permette una politica di investimenti e una pianificazione delle restituzioni.
In Italia invece i Bot vengono emessi ormai solo per pagare gli interessi sui Bot precedenti e, al massimo, per la spesa corrente. È il meccanismo di Giuffrè (o, per chi non lo ricorda, quella catena di S. Antonio). Oltre la metà del debito pubblico è dovuta a questo gioco vorticoso. Ma c'è di più. In tutti gli altri paesi gli interessi del prestito pubblico sono individuati: sono cioè legati al tasso di inflazione e pari ad esso o superiori dell'1, massimo 2%. Il vantaggio per il possessore di titoli di stato c'è comunque: mantiene intatto il suo capitale, nonostante l'inflazione (nella prima ipotesi) o lo aumenta lievemente (nella seconda).
In Italia a fronte di una inflazione del 9%, i titoli di stato danno interessi del 16/18 o addirittura 20%.
Questo comporta un enorme spostamento di reddito dalle categorie del lavoro (che pagano le tasse con cui lo stato paga gli interessi dei Bot) alle categorie delle speculazioni finanziarie che poi coincidono con i signori dell'evasione fiscale.
Con il risultato che lo Stato non può utilizzare questo prestito per investimenti, il deficit si allarga in maniera vorticosa e, dato che comprare BOT rende di più che gestire una fabbrica si avvia un vero e proprio processo di deindustrializzazione del paese con tutto ciò che comporta sul terreno dell'occupazione.
A questo si accompagna l'assurdità del costo del denaro che blocca gli investimenti e anch'esso favorisce un enorme spostamento di capitali dal settore produttivo al settore finanziario. In America (ma è così in tutti gli altri paesi occidentali) la differenza tra i tassi del dare e dell'avere è del 1/2%. In Italia si arriva anche al 15%.
Qui abbiamo le vere cause del deficit del bilancio dello stato e dell'inflazione, altro che scala mobile e spese scolastiche.
È stato calcolato che basterebbe indicizzare i BOT legandoli al tasso reale di inflazione per ridurre addirittura del 40% il disavanzo del Bilancio Statale.
Basterebbe tagliare drasticamente l'evasione fiscale ed eliminare i privilegi delle categorie di cui parlavamo prima per togliere il disavanzo.
Ma queste categorie sono potenti, ben rappresentate nel governo. Goria è chiaramente un loro rappresentante e non solo lui. E allora il rigore diventa solo una scusa per colpire le masse popolari, distruggere lo stato sociale, ricreare una ferrea guardia sociale. Ma tutti dobbiamo essere consapevoli che i terribili sacrifici che ci vogliono imporre non serviranno per nulla a risolvere nè l'inflazione nè il deficit di bilancio.
La finanziaria va respinta non emendata. Va respinta perchè è solo dannosa per i lavoratori e i pensionati.
Ma come sempre manca una vera opposizione. Il sindacato fa finta di credere alle chiacchere governative ed è lui per primo che chiede il taglio della scala mobile.
Il PCI, nella sua ansia di rompere l'isolamento, oggi che torna a valorizzare Craxi, ha cominciato a dire che in fondo questa finanziaria non è così brutta, che si può emendare.
Tutti giudicheranno dagli atti parlamentari e di piazza chi è contro, chi è a favore e chi si adegua.

Marco Pezzi

»te la dà Craxi...

D'altronde ogni garanzia per la salute dei lavoratori e la tutela dell'ambiente costa e diminuisce i profitti.
Inoltre su 220 milioni di abitanti sono ormai oltre 50 milioni quelli sotto la soglia di povertà e per soglia di poverà si intendono redditi inferiori ai 1000 dollari annui (1.700.000 lire vita).
Quasi un quarto degli americani vive in miseria.
Inoltre i sussidi che venivano dati ai poveri in alimenti e vestiti sono stati praticamente aboliti e oggi l'assistenza ai miserabili è quasi del tutto nelle mani di associazioni caritatevoli.
In ogni caso da sempre il modello americano è furiosamente classista e competitivo. Reagan lo ha solo accentuato e portato alle estreme conseguenze. Esaminiamolo perchè da questo si capisce dove ci vogliono portare i reaganiani del nostro pentapartito.
Negli States non esistono diritti sociali. La competizione tra gli uomini per emergere è totale e l'importanza (la realizzazione) di una persona è data solo dall'ammontare del suo stipendio annuo.
La conseguenza di ciò è che tutto è privato, tutto si paga. Le pensioni non sono statali ma sono una Cassa di proprietà del Sindacato in cui gli associati versano i loro contributi. Non esiste di fatto un controllo sull'uso di questi soldi (che ovviamente vengono investiti).
Ed è da qui, dal controllo di questi capitali che nascono le storie di gangsters e mafiosi al vertice dei sindacati.
Chi non è associato al sindacato se vuole una pensione stipula delle assicurazioni con delle compagnie private. Stesso discorso vale per l'assistenza sanitaria. Non esiste un servizio sanitario pubblico. Chi va in ospedale, chi va dal medico paga e si tratta di cifre proibitive.
Ovviamente esistono in questa logica ospedali e medici più o meno cari ma è tutto direttamente proporzionale alla capacità e alla qualità del servizio. La gente allora stipula delle assicurazioni (almeno chi se lo può permettere, perchè sono salate) che in caso di ricovero pagano le spese ospedaliere.
Non esistono indennità di malattia o di infortunio se non in certi sindacati che operano trattenute sui loro iscritti.
Esiste una scuola pubblica (ma non a livello universitario) inefficiente e degradata cui si affianca una rigogliosa scuola privata, costosissima, la cui qualità è proporzionale al prezzo (i professori vengono ingaggiati come da noi i giocatori di calcio).
Per i poveri esiste una assistenza pubblica miserabile (quella che Reagan ha tagliato) basata su buoni pasto, buoni abito, buoni medicina etc. e legata alle municipalità, quindi diversa da posto a posto.
In Inghilterra dove c'era uno sviluppato stato sociale (e mancano le risorse economiche americane) l'applicazione della politica reaganiana è stata micidiale. Milioni di disoccupati, l'economia allo sbando, i ghetti in rivolta, città devastate dalla miseria. Oggi l'Inghilterra è più povera dell'Italia.
E in Italia?
Siamo arrivati allo scopo e alla filosofia della finanziaria.
Portare anche qui quel modello di società.
La propaganda è iniziata da tempo e ha fatto breccia anche nella sinistra: valorizziamo i quadri e i tecnici, differenziamo i salari, togliamo certe garanzie, ridiamo alle imprese il diritto di licenziare, eliminiamo Piani regolatori, Statuto dei lavoratori e ogni legge vincolistica.
Ma è con la legge finanziaria che si ha un salto di qualità in questo processo, peraltro già iniziato con l'arrivo del pentapartito.
Si lascia marcire la scuola pubblica, anzi si aumentano le tasse, contemporaneamente si sviluppa la scuola privata e la si finanzia addirittura col denaro pubblico, sempre più.
Si ipotizza una liberalizzazione delle cliniche e degli istituti privati prefigurando una medicina a fasce. I poveri nelle strutture pubbliche degradate, i ricchi in quelle private qualitativamente migliori.
Si tagliano drasticamente le pensioni e si invita la gente a farsi le assicurazioni per la vecchiaia.
Si smercia al settore privato tutto il campo della assistenza ai tossicodipendenti e lo si foraggia con moltissimo denaro pubblico. Così come si sta (e in questo il PCI è in prima fila) valorizzando il volontariato per una serie di servizi di competenza pubblica sui quali si è accanita la mannaia della finanziaria. Assistenza agli anziani, ai portatori di handicaps, ai malati cronici, ai tossicodipendenti: tutto questo sarebbe il campo d'azione del volontariato, magari pagato dallo stato.
La filosofia che ne emerge è chiara.
Non esistono più diritti: il diritto alla salute, il diritto allo studio, il diritto a una vecchiaia tranquilla, il diritto alla casa.
Salute, pensioni, sistemazione diventano merci che debbono essere acquistate a prezzo di mercato, a seconda delle disponibilità di ciascuno e quindi a qualità differenziate secondo il reddito.
Senonchè su tutto questo modello di società ripugnante si inserisce il caso italiano.
Se in America Reagan smantella le spese sociali, diminuisce però le tasse. In Italia niente di tutto ciò: i lavoratori dipendenti continuano a pagare, a questo punto non si sa più per che cosa.
Se in America negli ospedali, dai medici e ovunque si paga e salato, sulla busta paga nulla viene trattenuto per la sanità. In Italia si paga in trattenute, si ripaga in tickets, si ripaga se si vuole lo specialista e così via.
Se in America l'assistenza è un business, e i volontari si prendono cura dei poveri, questi volontari pagano di tasca loro o ricevono delle donazioni dai privati non come qui che è lo stato (o le Regioni o i comuni) a pagarli.
Analogamente per la scuola privata che negli USA e in Inghilterra non viene finanziata dal denaro pubblico
È il solito pasticcio all'Italiana in cui convivono velleità neocapitalistiche con le greppie clientelari di sempre. In cui si vuole privatizzare non a spese dello stato e in cui si continuano a rapinare i lavoratori e solo loro per finanziare i ricchi, gli speculatori, i finanzieri con il consenso del sindacato.

i disegni sono di fausto, danilo, william

il Carlone

MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 2 - N. 8 - 1985 OTTOBRE
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/266888
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

Stampa: grafica galeati—imola
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 9/11/1985 alle ore 24 -